CAPITOLO

10

Tucidide (II): Atene, la guerra, il potere

«ἄνδρες γὰρ πόλις, καὶ οὐ τείχη οὐδὲ νῆες ἀνδρῶν κεναί.»
— Tucidide, Storie VII 77, 7 (traduzione della redazione: «Sono gli uomini la città, non le mura né le navi vuote di uomini»)

OBIETTIVI

1. conoscere i grandi momenti dell'opera di Tucidide (l'Epitafio, la peste, Mitilene e Corcira, Melo, la Sicilia) e la loro collocazione nella guerra;
2. leggere, tradurre e commentare in lingua originale sette passi di Tucidide, riconoscendone la lingua e lo stile;
3. leggere in traduzione l'Epitafio intero, la peste, il dialogo dei Meli e la ritirata da Siracusa, e discutere una pagina critica;
4. riconoscere e tradurre il lessico della politica e del potere, distinguendo i significati di Tucidide da quelli del IV secolo e dai falsi amici italiani;
5. analizzare la costruzione di un discorso tucidideo e tradurlo in modo che si possa ascoltare;
6. tradurre la scena dell'Assinaro con il metodo dei sette passi.

INDICE DEL CAPITOLO

10.1 Storia letteraria: i grandi momenti della guerra 2
10.2 Antologia: Tucidide in lingua originale 9
10.3 Letture in traduzione e critica: l'Epitafio, la peste, Melo, la Sicilia 20
10.4 Lingua: il lessico della politica e del potere 25
10.5 Laboratorio di traduzione 30

Greco 4 · Parte III · La storiografia classica · versione 1.0
Capitolo 10: Tucidide (II): Atene, la guerra, il potere · pagine 395–434 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 413 a.C., in una calda giornata di fine estate, alcune migliaia di soldati ateniesi, stremati dalla sete, si gettarono nell'acqua di un piccolo fiume della Sicilia orientale, l'Assinaro, mentre il nemico li colpiva dalle rive. Due anni prima la loro flotta era partita dal Pireo tra canti e preghiere, la più splendida che una sola città greca avesse mai armato. Tucidide racconta l'una e l'altra scena con la stessa calma, e lascia che sia il lettore a misurare la distanza tra la partenza e la fine. Questo è il Tucidide del capitolo: non più lo storico che dichiara il suo metodo, ma lo storico che lo mette in opera sui grandi momenti della guerra.

Leggerai in greco alcune pagine celebri: Pericle che descrive Atene nell'Epitafio, la peste che dissolve le regole della convivenza, la guerra civile che cambia il significato delle parole, gli Ateniesi che spiegano ai Meli la legge del più forte, la rovina in Sicilia. Studierai il lessico della politica e del potere, la lingua che userai anche con gli oratori della quarta parte, e vedrai come sono costruiti i discorsi tucididei. Nel Laboratorio tradurrai la scena dell'Assinaro.

10.1 Storia letteraria: i grandi momenti della guerra

10.1.1 Un'opera fatta di racconti e di discorsi

Nel capitolo precedente hai visto come Tucidide imposta la sua opera: il proemio, l'Archeologia, le dichiarazioni di metodo, la distinzione tra la causa più vera e le occasioni della guerra. Dal libro II in poi il racconto procede anno per anno, diviso in estati e inverni, e segue gli avvenimenti su tutti i fronti. Ma chi legge Tucidide ricorda soprattutto alcune grandi scene, costruite con cura e collocate in punti strategici: un discorso, una descrizione, un dibattito, una battaglia. Su queste scene lo storico concentra la sua riflessione, e attraverso di esse insegna a capire che cosa accade a una città in guerra.

Lo strumento principale di questa riflessione sono i **discorsi**. Tucidide ne inserisce alcune decine in forma diretta, quasi sempre in coppia: un oratore propone, un altro risponde, e le due argomentazioni si fronteggiano come in un processo. Questa struttura si chiama **antilogia** (ἀντιλογία, «discorso contrapposto»): la conoscevano i sofisti, che insegnavano a sostenere le due tesi opposte su ogni questione (capitolo 12). In Tucidide l'antilogia non è un esercizio di bravura: serve a mostrare le ragioni di tutte le parti, prima che i fatti diano il loro verdetto. Ti ricordi il principio del capitolo 9: i discorsi riportano «le cose necessarie» (τὰ δέοντα) secondo il senso complessivo di ciò che fu detto. Sono dunque ricostruzioni, non verbali, e portano l'impronta dello stile di Tucidide anche quando parla uno spartano o un siracusano.

Il libro VIII, rimasto incompiuto, non contiene discorsi diretti: è uno degli indizi che gli studiosi usano per ricostruire come l'opera fu composta. Negli altri libri, invece, le grandi scene si richiamano a distanza. L'Epitafio celebra l'Atene di Pericle; subito dopo la peste ne mostra la

fragilità. La guerra civile di Corcira mostra che cosa diventano gli uomini quando la paura prevale sulla legge; il dialogo dei Meli mostra che cosa diventa una potenza quando non riconosce altro limite che la propria forza; la Sicilia mostra dove porta questa strada. Leggere Tucidide significa seguire questi rimandi.

10.1.2 Pericle: l'Epitafio, la peste, il giudizio finale

Alla fine del primo anno di guerra, nell'inverno del 431/430 a.C., gli Ateniesi celebrarono i funerali pubblici dei caduti «secondo l'uso dei padri», il **πάτριος νόμος** (τῷ πατρίῳ νόμῳ χρώμενοι, II 34, 1). Le ossa dei morti, divise per tribù, venivano portate in processione e sepolte nel cimitero pubblico del Ceramico; poi un cittadino scelto dalla città pronunciava l'elogio. Quell'anno l'oratore fu Pericle, e il suo discorso, l'**Epitafio** (ἐπιτάφιος λόγος, «discorso sulla tomba»), occupa i capitoli 35–46 del libro II (Figura 10.1).

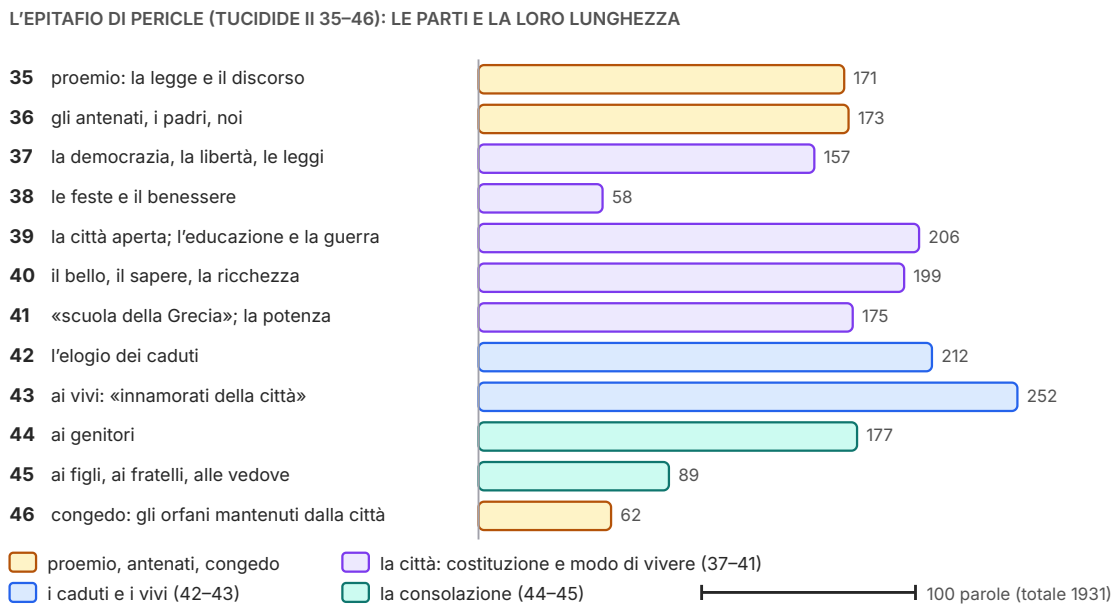


Figura 10.1 Le parti dell'Epitafio di Pericle. La lunghezza di ogni capitolo è proporzionale al numero delle sue parole nel testo greco (edizione di H. Stuart Jones): la sezione sulla città (37–41) occupa circa due quinti del discorso.

Pericle parla poco dei morti e molto della città per cui sono morti. Dopo un breve proemio sulla difficoltà di trovare parole all'altezza dei fatti, ricorda gli antenati che hanno trasmesso una terra libera, poi dichiara di voler tralasciare le imprese di guerra, già note a tutti, per spiegare con quale costituzione e con quale modo di vivere Atene è diventata grande (II 36, 4). La parte centrale (37–41) è un ritratto ideale della democrazia: uguaglianza davanti alla legge, cariche date al merito, libertà nella vita privata e rispetto delle leggi in quella pubblica, feste e benesse-

re, una città aperta agli stranieri, il gusto della bellezza e del sapere. Tutta Atene, conclude Pericle, è «scuola della Grecia». Solo allora si torna ai caduti, all'esortazione ai vivi e alla consolazione delle famiglie.

Tucidide colloca il discorso con un'intenzione evidente. Il capitolo che segue si apre così: «Tale fu il funerale in quell'inverno; e, finito l'inverno, finiva il primo anno della guerra. All'inizio dell'estate...» (II 47, 1–2). All'inizio di quella stessa estate scoppiò la **peste** (430 a.C.). Tucidide, che si ammalò e guarì, ne descrive i sintomi con la precisione di un medico, perché, dice, chi li conosce potrà riconoscere il male se tornerà (II 48, 3). Poi descrive l'effetto più grave: la malattia distrusse insieme ai corpi le regole della convivenza. La città dell'Epitafio, fondata sul rispetto spontaneo delle leggi, diventa in pochi mesi la città dell'**ἀνομία** (II 53, 1), l'assenza di legge: è il testo che leggerai nell'Antologia.

Nell'estate del 430 gli Ateniesi, esasperati, accusarono Pericle della guerra e delle loro sventure. Pericle difese la sua strategia in un ultimo discorso (II 60–64), in cui ricorda agli Ateniesi che il loro impero «è ormai come una tirannide: averlo preso sembra ingiusto, lasciarlo è pericoloso» (II 63, 2). Gli Ateniesi lo multarono, ma poco dopo lo rielessero stratego. Morì due anni e sei mesi dopo l'inizio della guerra (II 65, 6). Tucidide gli dedica allora un giudizio che è anche un bilancio della guerra (II 65): Pericle guidava il popolo invece di esserne guidato, e così «di nome era una democrazia, di fatto il governo del primo cittadino»; i suoi successori, tutti più o meno pari tra loro, cercarono il favore del popolo e commisero molti errori, tra cui la spedizione in Sicilia.

10.1.3 Mitilene e Corcira: deliberare e distruggersi

Nel 428 a.C. Mitilene, la principale città di Lesbo, si ribellò ad Atene. L'anno seguente la città si arrese, e l'assemblea ateniese, su proposta di Cleone, decise di uccidere tutti gli uomini adulti e di ridurre in schiavitù donne e bambini. Il giorno dopo molti si pentirono e l'assemblea fu riconvocata (hai tradotto l'inizio di questo racconto nel Laboratorio del capitolo 8). Tucidide riporta due discorsi (III 37–48). **Cleone** chiede di confermare la decisione: l'impero è una tirannide e si conserva con il terrore, la pietà è una debolezza, chi cambia idea si lascia ingannare dai bei discorsi. **Diodoto** difende anzitutto il diritto di discutere di nuovo, perché la fretta e l'ira sono i peggiori nemici di una buona decisione (III 42, 1); poi propone un argomento sorprendente: non chiede di essere giusti, ma di essere utili. La questione non è se i Mitilenesi siano colpevoli, ma che cosa convenga ad Atene (III 44, 1); punire tutti senza distinzione spingerebbe ogni città ribelle a resistere fino all'ultimo.

Il voto fu quasi alla pari (III 49, 1), e vinse Diodoto. Una seconda trireme partì subito per fermare la prima, già in viaggio con l'ordine di strage; i rematori mangiavano mentre remavano e dormivano a turno, e la nave arrivò quando il comandante ateniese aveva appena letto il decreto: «a tanto fu vicina Mitilene dal pericolo» (III 49, 4). Ma la scena non finisce bene per tutti: più di mille uomini, giudicati i principali responsabili della rivolta, furono messi a morte su propo-

sta di Cleone (III 50, 1). Tucidide non commenta; lascia che il lettore veda come la stessa assemblea possa passare dalla ferocia alla ragione e tornare indietro.

Nello stesso anno 427, a Corcira, la lotta tra democratici e oligarchici degenerò in guerra civile. Tucidide chiama questo male **στάσις**: la parola indica il «prendere posizione» di una fazione contro l'altra, e in Tucidide è la lotta civile che spacca una città. A Corcira le fazioni chiamano in aiuto le grandi potenze, i democratici gli Ateniesi e gli oligarchici gli Spartani; il risultato è una catena di stragi in cui nessun vincolo, né di sangue né di religione, viene rispettato. Tucidide interrompe il racconto con una riflessione generale (III 82–83): fatti simili accadranno sempre, «finché la natura umana resterà la stessa», perché la guerra è un «maestro violento» che abbassa i sentimenti degli uomini al livello delle circostanze (III 82, 2). Il segno più grave della stasis è che perfino le parole cambiano significato: lo leggerai in III 82, 4.

10.1.4 Melo: la legge del più forte

Nell'estate del 416 a.C. gli Ateniesi attaccarono Melo, un'isola delle Cicladi abitata da coloni spartani, che, a differenza delle altre isole, non aveva voluto sottomettersi ad Atene ed era rimasta neutrale, finché le devastazioni ateniesi non l'avevano spinta alla guerra aperta (V 84, 2). Prima di cominciare l'assedio i comandanti mandarono ambasciatori, che i Meli non lasciarono parlare davanti al popolo ma solo davanti ai magistrati e ai pochi (V 84, 3). Tucidide ne fa una scena unica nella sua opera: un dialogo serrato, battuta per battuta, tra gli Ateniesi e i Meli (V 85–113), il cosiddetto **dialogo dei Meli**.

Gli Ateniesi fissano subito le regole: niente belle parole sulla giustizia, si discuterà soltanto di ciò che è possibile e utile, perché tra chi non ha la stessa forza il giusto non conta, e «i più forti fanno ciò che possono, i deboli cedono» (V 89). I Meli rispondono con gli argomenti dei deboli: la giustizia è un bene comune, che servirà anche agli Ateniesi il giorno in cui cadranno; gli dèi proteggono chi è pio; gli Spartani, loro parenti, verranno in aiuto; la speranza può ancora salvarli. Gli Ateniesi smontano ogni argomento. La speranza, dicono, è un conforto nel pericolo, ma rovina chi vi mette tutto ciò che ha (V 103); gli dèi e gli uomini seguono per natura la stessa legge, quella di dominare dove si è più forti, e loro non l'hanno inventata ma la usano come la usano tutti (V 105, 2). I Meli scelgono di difendere la libertà di una città «abitata da settecento anni» (V 112, 2).

Il racconto che segue è brevissimo. Dopo un lungo assedio, e per un tradimento interno, i Meli si arresero. Gli Ateniesi uccisero tutti gli uomini adulti che catturarono e vendettero come schiavi le donne e i bambini; poi mandarono nell'isola cinquecento coloni (V 116, 4). Riduzione in schiavitù di un'intera popolazione: è l'**ἀνδραποδισμός** (dal verbo ἀνδραποδίζω usato qui da Tucidide), una pratica di guerra che i Greci conoscevano bene e che Tucidide registra senza aggettivi.

ERRORE FREQUENTE

Gli Ateniesi del dialogo non sono «la voce di Tucidide»

È un errore frequente attribuire a Tucidide la tesi degli Ateniesi, come se lo storico approvasse la legge del più forte. Il dialogo è una costruzione drammatica: ognuna delle due parti dice quello che, secondo Tucidide, poteva dire in quella situazione. Il giudizio dello storico sta nella composizione dell'opera. Subito dopo la fine di Melo comincia il libro VI, cioè la spedizione in Sicilia, dove la stessa sicurezza degli Ateniesi li porterà alla rovina; e i Meli avevano avvertito: la vostra caduta, se avverrà, sarà un esempio per gli altri (V 90). Quando analizzi un discorso tucidideo, chiediti sempre **chi parla, a chi e in quale momento**, e non scrivere mai «Tucidide afferma che…» per una frase detta da un personaggio.

10.1.5 La Sicilia: il grande errore

Nell'inverno del 416/415 a.C. arrivò ad Atene un'ambasceria di Segesta, città della Sicilia occidentale in guerra con Selinunte, alleata di Siracusa, a chiedere aiuto e a promettere denaro (Figura 10.2). L'assemblea votò sessanta navi e tre strateghi con pieni poteri: Alcibiade, Nicia e Lamaco (VI 8, 2). Pochi giorni dopo, in una seconda assemblea, **Nicia** cercò di fermare l'impresa (VI 9–14 e 20–23): la Sicilia è lontana e grande, i nemici veri sono in Grecia, e una guerra non necessaria si decide in fretta. **Alcibiade**, giovane, ricco e ambizioso, rispose che una città attiva non può fermarsi, pena consumarsi su sé stessa (VI 16–18). Nicia, nel tentativo di spaventare gli Ateniesi con le cifre, chiese una spedizione enorme; ottenne l'effetto opposto. «Un desiderio di partire» (ἔρως… ἐκπλεῦσαι, VI 24, 3) prese tutti, i vecchi, i giovani e la massa dei soldati, e chi era contrario tacque per non sembrare nemico della città.

Poco prima della partenza, in una sola notte, la maggior parte delle erme di Atene, i pilastri di pietra con la testa di Ermes posti davanti alle case e ai santuari, furono sfregiate (VI 27, 1). Lo scandalo delle **erme** e i sospetti di empietà coinvolsero anche Alcibiade, che partì con la flotta ma fu presto richiamato per essere processato; durante il viaggio di ritorno fuggì e passò dalla parte di Sparta. La spedizione restò nelle mani di Nicia, il generale che non la voleva. Gli Ateniesi cinsero d'assedio Siracusa (414) con un sistema di mura che doveva isolarla da terra (Figura 10.4), ma l'arrivo dello spartano Gilippo e il contromuro siracusano bloccarono i lavori. Nel 413 giunsero da Atene rinforzi guidati da Demostene; un attacco notturno alle Epipole fallì.

La sera in cui la flotta era pronta a ritirarsi, la luna si eclissò (VII 50, 4): era la sera del 27 agosto 413 a.C., secondo il calcolo astronomico. Nicia, che secondo Tucidide era «troppo incline alla divinazione», rinviò la partenza di «tre volte nove giorni», come prescrivevano gli indovini. I Siracusani chiusero il porto e vinsero la battaglia navale decisiva nel Porto Grande. All'esercito non restò che la ritirata per terra: circa quarantamila uomini (VII 75, 5), senza viveri, verso l'interno e poi verso sud. Il viaggio finì all'Assinaro. Nicia si arrese a Gilippo; lui e Demostene furono uccisi, i prigionieri chiusi nelle cave di pietra, le **latomie** (λιθοτομίαι), dove passarono settanta giorni sotto il sole e il freddo della notte, prima che tutti, tranne gli Ateniesi e i Greci di

Sicilia e d'Italia, fossero venduti come schiavi (VII 86–87). Tucidide conclude il libro VII con il giudizio che leggerai in greco: fu la più grande impresa della guerra, gloriosa per i vincitori, sventurata per i vinti.



Figura 10.2 La Sicilia durante la spedizione ateniese (415–413 a.C.): le città greche e la loro posizione secondo il catalogo degli alleati di Tucidide (VII 57–58); Segesta, città elima, è la «barbara» che chiamò gli Ateniesi. Leontini, i cui abitanti erano stati cacciati dai Siracusani, Messina e Reggio non compaiono nel catalogo. La croce indica in modo approssimativo l'Assinaro, il corso d'acqua dove finì la ritirata, identificato di solito con un torrente presso Noto.

10.1.6 I temi: potere, necessità, natura umana

Dietro le grandi scene ritornano poche idee, che Tucidide non enuncia come una dottrina ma lascia emergere dai fatti e dai discorsi. La prima è il rapporto tra **potere e giustizia**. Gli Ateniesi spiegano più volte il loro impero come una necessità: lo hanno preso «per paura, poi per onore, infine per utilità» (I 75, 3), e ora non possono lasciarlo senza pericolo. La parola chiave è **ἀνάγκη**, la «costrizione», la forza delle cose che non lascia scelta. Ma la necessità invocata da chi comanda è anche un alibi, e Tucidide mostra dove porta.

La seconda idea è la **natura umana**, τὸ ἀνθρώπινον o ἡ ἀνθρωπεία φύσις. Gli uomini, dice Tucidide, reagiscono alla paura, all'ambizione e all'interesse sempre nello stesso modo; per questo la storia di una guerra può servire a capire le guerre future (capitolo 9). La peste, la stasis e Melo sono tre esperimenti su questa natura: che cosa resta delle leggi quando la morte è

vicina, delle parole quando l'odio è al massimo, della giustizia quando la forza è tutta da una parte. La terza idea, infine, è quella del **limite**: chi ha molto vuole di più, e la **πλεονεξία** (il «volere di più») è per Tucidide la radice della stasis (III 82, 8) e della rovina in Sicilia. In questo Tucidide è vicino ai tragici che hai studiato nella seconda parte, anche se nel suo racconto non agiscono gli dèi ma gli uomini.

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole del potere in Tucidide

Le parole che ritornano nei testi del capitolo, con la forma del dizionario. Le parole della politica sono studiate nella sezione Lingua.

- ἀρχή, -ῆς, ἡ «comando; impero»; ἄρχω + gen. «comandare»
- ἀνάγκη, -ης, ἡ «necessità, costrizione»; ἀναγκάζω «costringere»
- δύναμις, -εως, ἡ «potenza, forze»; δυνατός, -ή, -όν «potente; possibile»
- ἰσχύς, -ύος, ἡ «forza fisica, potenza militare»
- στάσις, -εως, ἡ «lotta tra fazioni, guerra civile»
- τὸ ξυμφέρον (att. συμφέρον) «l'utile, l'interesse»; τὸ δίκαιον «il giusto»
- πλεονεξία, -ας, ἡ «volere di più, avidità di potere»
- τόλμα, -ης, ἡ «audacia»; τολμάω «osare»
- ἐλπίς, -ίδος, ἡ «speranza, attesa»
- τύχη, -ης, ἡ «sorte, caso»
- φύσις, -εως, ἡ «natura»; ἡ ἀνθρωπεία φύσις «la natura umana»
- γνώμη, -ης, ἡ «intelligenza, giudizio; parere, proposta»
- λόγος / ἔργον «parola» / «fatto»: λόγῳ μέν… ἔργῳ δέ «a parole… nei fatti»
- ἀνομία, -ας, ἡ «assenza di legge, illegalità»
- παράδειγμα, -ατος, τό «modello, esempio»
- ὑπήκοος, -ον «suddito» (da ὑπακούω «obbedire»)
- ἀπραγμοσύνη, -ης, ἡ «non immischiarsi, inerzia politica»
- πανωλεθρία, -ας, ἡ «distruzione totale»
- ἐπιτάφιος (λόγος) «discorso funebre»

IN SINTESI

Tucidide: i grandi momenti della guerra

- Le grandi scene (discorsi, descrizioni, dibattiti) sono i punti in cui Tucidide concentra la riflessione; i discorsi diretti sono spesso in coppia (**antilogia**) e sono ricostruzioni secondo «le cose necessarie».
- **Epitafio** (II 35–46, inverno 431/430): Pericle elogia la città più dei caduti; Atene «scuola della Grecia».
- **Peste** (II 47–54, 430): descrizione clinica e morale; la città perde il rispetto delle leggi (ἀνομία).
- **Pericle** (II 65): «di nome democrazia, di fatto governo del primo cittadino»; i successori e i loro errori.
- **Mitilene** (III 37–49, 427): Cleone contro Diodoto; l'utile al posto del giusto; la seconda trireme.
- **Corcira** (III 82–83, 427): la στάσις; la guerra «maestro violento»; le parole cambiano significato.
- **Melo** (V 85–113, 416): l'unico dialogo dell'opera; «i più forti fanno ciò che possono, i deboli cedono».
- **Sicilia** (VI–VII, 415–413): Nicia contro Alcibiade, l'ἔρως di partire, le erme, l'assedio, l'eclissi, l'Assinaro, le latomie.
- Temi: potere e giustizia, ἀνάγκη, la natura umana, la πλεονεξία come radice della rovina.

10.2 Antologia: Tucidide in lingua originale

I cinque testi di questa antologia seguono l'ordine dell'opera: tre frasi dell'Epitafio, la peste, la guerra civile di Corcira, il dialogo dei Meli, la fine della spedizione in Sicilia. Sono brevi, ma densi: Tucidide condensa in poche righe ciò che altri direbbero in una pagina, e ogni parola pesa. Per questo le note sono numerose. Leggi prima il testo da solo, poi con le note, poi la traduzione; alla fine rileggi il greco ad alta voce.

Leggere ad alta voce. Pericle parla in pubblico, davanti alle tombe: leggi le tre frasi dell'Epitafio lentamente, facendo sentire le coppie μέν… δέ come i due piatti di una bilancia. Le pagine sulla peste e su Corcira sono invece riflessioni dello storico: tono pacato, pause alle virgole, nessuna enfasi. Nel dialogo dei Meli parlano gli Ateniesi, con freddezza e sicurezza: la frase finale va detta lentamente, separando le due metà. L'ultimo testo è una conclusione solenne: rallenta sui superlativi e sull'ultima frase.

10.2.1 Atene secondo Pericle (II 37, 1; 40, 1; 41, 1)

Pericle ha concluso il proemio e il ricordo degli antenati e comincia la parte centrale dell'Epitafio: il ritratto della città. La prima frase definisce la costituzione (37, 1), la seconda il modo di vivere degli Ateniesi (40, 1), la terza riassume tutto in una formula (41, 1). Tra l'una e l'altra Pericle parla della libertà nella vita privata, delle feste, dell'apertura della città agli stranieri e dell'addestramento militare.

Tabella 10.1 Tucidide, *Storie* II 37, 1; 40, 1; 41, 1 (testo di H. Stuart Jones, Oxford, Perseus Digital Library; confrontato con el.wikisource).

§	Testo
37, 1	χρώμεθα γὰρ πολιτείᾳ οὐ ζηλούσῃ τοὺς τῶν πέλας νόμους, παράδειγμα δὲ μᾶλλον αὐτοὶ ὄντες τισὶν ἢ μιμούμενοι ἑτέρους. καὶ ὄνομα μὲν διὰ τὸ μὴ ἐς ὀλίγους ἀλλ' ἐς πλείονας οἰκεῖν δημοκρατία κέκληται· μέτεστι δὲ κατὰ μὲν τοὺς νόμους πρὸς τὰ ἴδια διάφορα πᾶσι τὸ ἴσον, κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν, ὡς ἕκαστος ἔν τῳ εὐδοκιμεῖ, οὐκ ἀπὸ μέρους τὸ πλέον ἐς τὰ κοινὰ ἢ ἀπ' ἀρετῆς προτιμᾶται, οὐδ' αὖ κατὰ πενίαν, ἔχων γέ τι ἀγαθὸν δρᾶσαι τὴν πόλιν, ἀξιώματος ἀφανείᾳ κεκώλυται.
40, 1	φιλοκαλοῦμέν τε γὰρ μετ' εὐτελείας καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας· πλούτῳ τε ἔργου μᾶλλον καιρῷ ἢ λόγου κόμπῳ χρώμεθα, καὶ τὸ πένεσθαι οὐχ ὁμολογεῖν τινὶ αἰσχρόν, ἀλλὰ μὴ διαφεύγειν ἔργῳ αἴσχιον.
41, 1	ξυνελών τε λέγω τήν τε πᾶσαν πόλιν τῆς Ἑλλάδος παίδευσιν εἶναι καὶ καθ' ἕκαστον δοκεῖν ἄν μοι τὸν αὐτὸν ἄνδρα παρ' ἡμῶν ἐπὶ πλεῖστ' ἂν εἴδη καὶ μετὰ χαρίτων μάλιστ' ἂν εὐτραπέλως τὸ σῶμα αὔταρκες παρέχεσθαι.

Tabella 10.2 Note a Tucidide II 37, 1; 40, 1; 41, 1.

§	Nota
37, 1	χρώμεθα… πολιτείᾳ «abbiamo una costituzione»: χράομαι + dativo «servirsi di, avere». πολιτεία qui «forma di governo» (sezione Lingua). οὐ ζηλούσῃ participio attributivo, «che non imita»; τῶν πέλας «dei vicini»: l'avverbio πέλας è sostantivato dall'articolo.
37, 1	παράδειγμα… αὐτοὶ ὄντες τισὶν ἢ μιμούμενοι ἑτέρους: due participi predicativi del soggetto, legati da μᾶλλον… ἤ «più… che»: «essendo noi stessi modello per alcuni, più che imitatori di altri». Il modesto τισίν «per alcuni» è una scelta di misura.
37, 1	ὄνομα μὲν… κέκληται «quanto al nome, è chiamata»: ὄνομα accusativo di relazione; κέκληται perfetto medio-passivo di καλέω, con valore risultativo («ha ricevuto e porta il nome»). Il soggetto sottinteso è la costituzione. Il μέν del nome prepara il δέ della realtà (μέτεστι δέ).
37, 1	διὰ τὸ μὴ ἐς ὀλίγους ἀλλ' ἐς πλείονας οἰκεῖν infinito sostantivato con διά, causale: «perché è amministrata non per pochi ma per i più». οἰκέω è qui intransitivo, «essere governata». ἐς + accusativo può valere «nell'interesse di» o «nelle mani di»: gli interpreti si dividono. πλείονας comparativo: «i più», la maggioranza.
37, 1	μέτεστι… πᾶσι τὸ ἴσον «tutti hanno parte all'uguaglianza»: μέτεστι impersonale con il dativo della persona. κατὰ μὲν τοὺς νόμους… κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν «secondo le leggi… secondo la stima

	pubblica»: le due metà della frase. πρὸς τὰ ἴδια διάφορα «nelle controversie private».
37, 1	ὡς ἕκαστος ἔν τῳ εὐδοκιμεῖ «secondo che ciascuno si distingue in qualcosa»: τῳ = τινι, forma attica dell'indefinito. οὐκ ἀπὸ μέρους τὸ πλέον… ἢ ἀπ' ἀρετῆς προτιμᾶται «è preferito per le cariche non per la sua parte più che per il merito»: ἀπὸ μέρους si intende «in base al gruppo sociale» oppure «a turno»; ἐς τὰ κοινά «per gli affari pubblici».
37, 1	οὐδ' αὖ κατὰ πενίαν… κεκώλυται «né d'altra parte, a causa della povertà, è impedito»: perfetto medio-passivo di κωλύω. ἔχων γέ τι ἀγαθὸν δρᾶσαι τὴν πόλιν participio congiunto con valore ipotetico, «se è in grado di fare qualcosa di buono alla città»: ἔχω + infinito «potere»; δράω regge il doppio accusativo. ἀξιώματος ἀφανείᾳ dativo di causa, «per l'oscurità della sua condizione».
40, 1	φιλοκαλοῦμεν… φιλοσοφοῦμεν «amiamo il bello… amiamo il sapere»: due verbi composti con φιλο-, in parallelo e con la stessa uscita. μετ' εὐτελείας «con semplicità, senza sfarzo» e ἄνευ μαλακίας «senza mollezza»: due complementi di modo con preposizioni diverse (variatio, capitolo 9).
40, 1	πλούτῳ… χρώμεθα «usiamo la ricchezza»; ἔργου… καιρῷ «come occasione di azione» e λόγου κόμπῳ «come vanto di parole»: dativi predicativi; l'antitesi ἔργον / λόγος è la più tipica di Tucidide.
40, 1	τὸ πένεσθαι οὐχ ὁμολογεῖν τινὶ αἰσχρόν «ammettere di essere povero non è vergognoso per nessuno»: τὸ πένεσθαι oggetto di ὁμολογεῖν; ἐστί sottinteso. ἀλλὰ μὴ διαφεύγειν ἔργῳ αἴσχιον «ma è più vergognoso non sfuggire (alla povertà) con l'attività»: μή con l'infinito, αἴσχιον comparativo di αἰσχρός.
41, 1	ξυνελών τε λέγω «e, per riassumere, dico»: participio aoristo di συναιρέω, con ξυν- dell'attico antico; espressione fissa. Regge due infinitive coordinate da τε… καί.
41, 1	τήν τε πᾶσαν πόλιν… παίδευσιν εἶναι «che la città nel suo insieme è educazione (scuola) della Grecia»: πᾶσαν in posizione attributiva, «tutta intera»; παίδευσις è l'azione di educare: la città non ha una scuola, è una scuola.
41, 1	καθ' ἕκαστον «preso uno per uno», in contrasto con τὴν πᾶσαν πόλιν. δοκεῖν ἄν μοι… ἄν… παρέχεσθαι infinito con ἄν potenziale: «e che, mi sembra, la stessa persona saprebbe rendere…». Il secondo e il terzo ἄν ripetono il primo, come avviene nelle frasi lunghe.
41, 1	ἐπὶ πλεῖστ' ἂν εἴδη «per il maggior numero di forme di attività»: εἴδη accusativo plurale di εἶδος. μετὰ χαρίτων… εὐτραπέλως «con grazia e con disinvoltura»: εὐτράπελος «che si volge con facilità». τὸ σῶμα αὔταρκες παρέχεσθαι «rendere la propria persona autosufficiente»: σῶμα vale «persona», αὔταρκες è predicativo.

Traduzione della redazione. (37, 1) Abbiamo infatti una costituzione che non imita le leggi dei vicini: siamo piuttosto noi a fare da modello ad alcuni, più che a imitare altri. Quanto al nome, poiché è amministrata non per pochi ma per i più, si chiama democrazia; ma, mentre secondo le leggi tutti hanno parte all'uguaglianza nelle controversie private, quanto alla considerazione pubblica ciascuno, secondo che si distingua in qualcosa, non è preferito per le cariche pubbliche in base alla parte a cui appartiene più che al merito; né d'altra parte, se è povero ma è in grado di fare qualcosa di buono per la città, ne è impedito dall'oscurità della sua condizione. (40, 1) Amiamo il bello senza sfarzo e amiamo il sapere senza mollezza; la ricchezza la usiamo come occasione per agire più che come vanto di parole, e quanto alla povertà, ammetterla non è vergognoso per nessuno, mentre è più vergognoso non uscirne con il lavoro. (41, 1) Per rias-

sumere, dico che la città nel suo insieme è la scuola della Grecia, e che, presi uno per uno, mi sembra che da noi la stessa persona saprebbe rendersi autosufficiente nelle più varie forme di attività, con grazia e con la massima disinvoltura.

Interpretazione. Le tre frasi sono costruite su coppie: il nome e la realtà, le leggi e il merito, il bello e il sapere, la parola e l'azione, la città e il singolo. Il ritratto è ideale e lo sa: Pericle parla davanti a un pubblico che deve tornare a combattere, e descrive Atene come deve essere per meritare quei morti. Tucidide non lo corregge, ma lo fa seguire, poche pagine dopo, dalla peste.

10.2.2 La peste e l'assenza di legge (II 53, 1–4)

Tucidide ha descritto i sintomi della malattia, la disperazione dei malati, i morti senza sepoltura, i profughi delle campagne ammassati in città. Ora passa all'effetto morale. Il capitolo 53 è l'ultimo della descrizione: subito dopo Tucidide ricorda un vecchio verso oracolare e la nuova invasione dell'Attica.

Tabella 10.3 Tucidide, *Storie* II 53, 1–4 (testo di H. Stuart Jones, Oxford, Perseus Digital Library; confrontato con el.wikisource).

§	Testo
53, 1	πρῶτόν τε ἦρξε καὶ ἐς τἆλλα τῇ πόλει ἐπὶ πλέον ἀνομίας τὸ νόσημα. ῥᾷον γὰρ ἐτόλμα τις ἃ πρότερον ἀπεκρύπτετο μὴ καθ' ἡδονὴν ποιεῖν, ἀγχίστροφον τὴν μεταβολὴν ὁρῶντες τῶν τε εὐδαιμόνων καὶ αἰφνιδίως θνῃσκόντων καὶ τῶν οὐδὲν πρότερον κεκτημένων, εὐθὺς δὲ τἀκείνων ἐχόντων.
2	ὥστε ταχείας τὰς ἐπαυρέσεις καὶ πρὸς τὸ τερπνὸν ἠξίουν ποιεῖσθαι, ἐφήμερα τά τε σώματα καὶ τὰ χρήματα ὁμοίως ἡγούμενοι.
3	καὶ τὸ μὲν προσταλαιπωρεῖν τῷ δόξαντι καλῷ οὐδεὶς πρόθυμος ἦν, ἄδηλον νομίζων εἰ πρὶν ἐπ' αὐτὸ ἐλθεῖν διαφθαρήσεται· ὅτι δὲ ἥδη τε ἡδὺ πανταχόθεν τε ἐς αὐτὸ κερδαλέον, τοῦτο καὶ καλὸν καὶ χρήσιμον κατέστη.
4	θεῶν δὲ φόβος ἢ ἀνθρώπων νόμος οὐδεὶς ἀπεῖργε, τὸ μὲν κρίνοντες ἐν ὁμοίῳ καὶ σέβειν καὶ μὴ ἐκ τοῦ πάντας ὁρᾶν ἐν ἴσῳ ἀπολλυμένους, τῶν δὲ ἁμαρτημάτων οὐδεὶς ἐλπίζων μέχρι τοῦ δίκην γενέσθαι βιοὺς ἂν τὴν τιμωρίαν ἀντιδοῦναι, πολὺ δὲ μείζω τὴν ἤδη κατεψηφισμένην σφῶν ἐπικρεμασθῆναι, ἣν πρὶν ἐμπεσεῖν εἰκὸς εἶναι τοῦ βίου τι ἀπολαῦσαι.

Tabella 10.4 Note a Tucidide II 53, 1–4.

§	Nota
53, 1	πρῶτόν τε ἦρξε… ἀνομίας τὸ νόσημα «la malattia diede inizio per prima… all'illegalità»: ἄρχω + genitivo «dare inizio a». ἐς τἆλλα «anche per il resto» (crasi di τὰ ἄλλα); ἐπὶ πλέον «in misura maggiore»; τῇ πόλει dativo di svantaggio.
53, 1	ῥᾷον… ἐτόλμα τις «più facilmente uno osava»: ῥᾷον comparativo di ῥᾳδίως; l'imperfetto indica un'azione ripetuta. ἃ πρότερον ἀπεκρύπτετο μὴ καθ' ἡδονὴν ποιεῖν «ciò che prima nascondeva, cioè di agire secondo il piacere»: dopo un verbo di senso negativo come «nascondere» il μή con l'infinito è pleonastico (*Greco 2*, cap. 14) e non si traduce.

53, 1	ἀγχίστροφον τὴν μεταβολὴν ὁρῶντες «vedendo il rapido rovesciamento»: ἀγχίστροφος «che si volge da vicino, repentino», predicativo. Il plurale ὁρῶντες dopo il singolare τις è una concordanza a senso: «uno» vale «la gente».
53, 1	τῶν τε εὐδαιμόνων… τὰκείνων ἐχόντων genitivi che dipendono da μεταβολήν: «dei ricchi che morivano all'improvviso e di quelli che prima non possedevano nulla e subito avevano i loro beni». κεκτημένων perfetto di κτάομαι con valore di presente, «possedere»; τἀκείνων = τὰ ἐκείνων.
53, 2	ὥστε… ἠξίουν ποιεῖσθαι consecutiva all'indicativo: la conseguenza è un fatto. ταχείας… καὶ πρὸς τὸ τερπνόν predicativi di τὰς ἐπαυρέσεις «i godimenti»: «ritenevano giusto rendere i godimenti rapidi e rivolti al piacere». ἐφήμερα… ἡγούμενοι «considerando effimeri»: ἐφήμερος «che dura un giorno».
53, 3	τὸ… προσταλαιπωρεῖν τῷ δόξαντι καλῷ infinito sostantivato, «affrontare ancora fatiche per ciò che pareva bello»: προσ- «in aggiunta»; τῷ δόξαντι καλῷ participio sostantivato con predicativo. ἄδηλον νομίζων εἰ… διαφθαρήσεται interrogativa indiretta: «ritenendo incerto se sarebbe morto»; πρὶν ἐπ' αὐτὸ ἐλθεῖν «prima di raggiungerlo».
53, 3	ὅτι δὲ ἤδη τε ἡδύ… τοῦτο «ciò che era subito piacevole… questo»: ὅτι = ὅ τι, relativa indefinita anticipata e ripresa da τοῦτο. πανταχόθεν τε ἐς αὐτὸ κερδαλέον «e vantaggioso, da qualunque parte venisse, per ottenerlo». κατέστη aoristo intransitivo di καθίστημι, «divenne».
53, 4	θεῶν δὲ φόβος ἢ ἀνθρώπων νόμος οὐδεὶς ἀπεῖργε «nessun timore degli dèi né legge degli uomini li tratteneva»: due nomi in parallelo, genitivo + nominativo; οὐδείς concorda con il più vicino.
53, 4	τὸ μὲν κρίνοντες ἐν ὁμοίῳ καὶ σέβειν καὶ μή «quanto agli dèi, giudicando che era lo stesso venerarli o no»: τὸ μέν… τῶν δέ riprendono i due termini precedenti (dèi e leggi). Il nominativo κρίνοντες si riferisce alla gente, non a φόβος: è un anacoluto tipico di Tucidide. ἐκ τοῦ… ὁρᾶν… ἀπολλυμένους «dal vedere tutti morire allo stesso modo»: infinito sostantivato con ἐκ, participio predicativo con il verbo di percezione.
53, 4	οὐδεὶς ἐλπίζων… βιοὺς ἄν… ἀντιδοῦναι «nessuno si aspettava di vivere fino al processo e di pagare la pena»: infinito con ἄν potenziale; βιούς participio aoristo di βιόω (aoristo ἐβίων). μέχρι τοῦ δίκην γενέσθαι «fino al momento in cui ci fosse un processo».
53, 4	πολὺ δὲ μείζω… ἐπικρεμασθῆναι «ma (pensava) che una pena molto più grande pendesse sul suo capo»: da ἐλπίζων si ricava un verbo come «pensando». μείζω = μείζονα. τὴν ἤδη κατεψηφισμένην σφῶν «già decretata contro di loro»: participio perfetto passivo di καταψηφίζομαι + genitivo; σφῶν riflessivo indiretto.
53, 4	ἢν πρὶν ἐμπεσεῖν εἰκὸς εἶναι… ἀπολαῦσαι «e (pensava) che prima che piombasse fosse ragionevole godere un poco della vita»: ἀπολαύω + genitivo; τι «un poco». εἰκός «verosimile, ragionevole» diventerà una parola chiave della retorica (capitolo 12).

Traduzione della redazione. (53, 1) Anche per il resto la malattia fu per la città l'inizio di una più grave illegalità. Ciascuno osava più facilmente quello che prima teneva nascosto, cioè agire a proprio piacimento, perché vedeva quanto era repentino il rovesciamento della sorte: i ricchi morivano all'improvviso, e chi prima non possedeva nulla si trovava subito con i loro beni. (2) Così ritenevano giusto procurarsi godimenti rapidi e rivolti al piacere, considerando effimeri allo stesso modo i corpi e le ricchezze. (3) Nessuno era disposto a faticare ancora per ciò che era ritenuto bello, poiché non sapeva se sarebbe morto prima di raggiungerlo; ciò che era piacevo-

le subito e, da qualunque parte venisse, utile al piacere, questo divenne bello e utile. (4) Nessun timore degli dèi né legge degli uomini li tratteneva: quanto agli dèi, giudicavano che venerarli o no fosse lo stesso, dato che vedevano morire tutti allo stesso modo; quanto alle colpe, nessuno si aspettava di vivere fino al processo e di pagarne la pena; pensava piuttosto che su di lui pendesse una condanna molto più grave, già decretata, e che prima che si abbattesse fosse ragionevole godere un poco della vita.

Interpretazione. Il testo rovescia l'Epitafio parola per parola. Là gli Ateniesi rispettavano le leggi e amavano il bello; qui «bello e utile» diventa ciò che dà piacere subito, e il rispetto delle leggi si dissolve perché nessuno pensa di vivere abbastanza per essere punito. Tucidide non moralizza: spiega il comportamento con un calcolo, quello di chi crede di avere poco tempo.

10.2.3 Le parole e i fatti nella guerra civile (III 82, 4)

Dopo il racconto delle stragi di Corcira (427 a.C.) Tucidide apre una riflessione sulla stasis che si estende a tutta la Grecia. Ha appena detto che la guerra è un «maestro violento» (III 82, 2) e che le città, una dopo l'altra, cadono nella guerra civile. Ora mostra il segno più profondo del male: il linguaggio (Figura 10.3).

Tabella 10.5 Tucidide, *Storie* III 82, 4 (testo di H. Stuart Jones, Oxford, Perseus Digital Library; confrontato con el.wikisource).

§	Testo
82, 4	καὶ τὴν εἰωθυῖαν ἀξίωσιν τῶν ὀνομάτων ἐς τὰ ἔργα ἀντήλλαξαν τῇ δικαιώσει. τόλμα μὲν γὰρ ἀλόγιστος ἀνδρεία φιλέταιρος ἐνομίσθη, μέλλησις δὲ προμηθὴς δειλία εὐπρεπής, τὸ δὲ σῶφρον τοῦ ἀνάνδρου πρόσχημα, καὶ τὸ πρὸς ἅπαν ξυνετὸν ἐπὶ πᾶν ἀργόν· τὸ δ' ἐμπλήκτως ὀξὺ ἀνδρὸς μοίρᾳ προσετέθη, ἀσφαλείᾳ δὲ τὸ ἐπιβουλεύσασθαι ἀποτροπῆς πρόφασις εὔλογος.

Tabella 10.6 Note a Tucidide III 82, 4.

§	Nota
82, 4	τὴν εἰωθυῖαν ἀξίωσιν τῶν ὀνομάτων ἐς τὰ ἔργα «il valore abituale delle parole in rapporto ai fatti»: εἰωθυῖαν participio perfetto femminile di εἴωθα «essere solito», perfetto con valore di presente; ἀξίωσις «stima, valore».
82, 4	ἀντήλλαξαν τῇ δικαιώσει «cambiarono a loro arbitrio»: ἀνταλλάσσω «scambiare»; δικαίωσις «ciò che uno ritiene giusto», dativo di modo. Il soggetto sono gli uomini in lotta.
82, 4	τόλμα μὲν… ἐνομίσθη «l'audacia… fu considerata»: aoristo passivo di νομίζω, con il predicativo al nominativo. Lo stesso verbo si sottintende nelle tre frasi seguenti (ellissi).
82, 4	ἀλόγιστος «sconsiderato», da λογίζομαι con ἀ- privativo; ἀνδρεία φιλέταιρος «coraggio fedele ai compagni», cioè ai membri della propria fazione (ἑταῖρος; per le eterie vedi *Greco 3*, cap. 10, e il capitolo 2).
82, 4	μέλλησις προμηθὴς «esitazione prudente»: μέλλω «indugiare», προμηθής «previdente». δειλία εὐπρεπής «viltà decorosa», che si presenta bene.

82, 4	τὸ σῶφρον aggettivo neutro sostantivato al posto del nome astratto σωφροσύνη: è lo stile nominale di Tucidide (capitolo 9). τοῦ ἀνάνδρου πρόσχημα «paravento della codardia»: ἄνανδρος «senza virilità», πρόσχημα «facciata, pretesto».
82, 4	τὸ πρὸς ἅπαν ξυνετόν «l'intelligenza che guarda a tutto»; ἐπὶ πᾶν ἀργόν «inerte verso tutto»: poliptoto ἅπαν… πᾶν e antitesi tra ξυνετόν e ἀργόν.
82, 4	τὸ δ' ἐμπλήκτως ὀξύ «la rapidità impulsiva»: ἔμπληκτος «stordito, instabile», ὀξύς «acuto, rapido». ἀνδρὸς μοίρᾳ προσετέθη «fu attribuita alla parte dell'uomo», cioè considerata virile: aoristo passivo di προστίθημι.
82, 4	ἀσφαλείᾳ δὲ τὸ ἐπιβουλεύσασθαι «il riflettere ancora per sicurezza»: ἐπιβουλεύσασθαι qui «deliberare ancora» (altri intendono «tramare»); alcuni editori leggono ἀσφάλεια al nominativo. ἀποτροπῆς πρόφασις εὔλογος «pretesto plausibile per tirarsi indietro»: πρόφασις è la parola di I 23, 6 (capitolo 9).

Traduzione della redazione. E cambiarono a loro arbitrio il valore che le parole avevano abitualmente in rapporto ai fatti. L'audacia sconsiderata fu considerata coraggio fedele ai compagni, l'esitazione prudente viltà ben mascherata, la moderazione un paravento della codardia, l'intelligenza che guarda a tutto inerzia di fronte a tutto; la rapidità impulsiva fu ascritta alla parte dell'uomo vero, mentre il voler riflettere ancora per sicurezza fu chiamato un pretesto plausibile per tirarsi indietro.

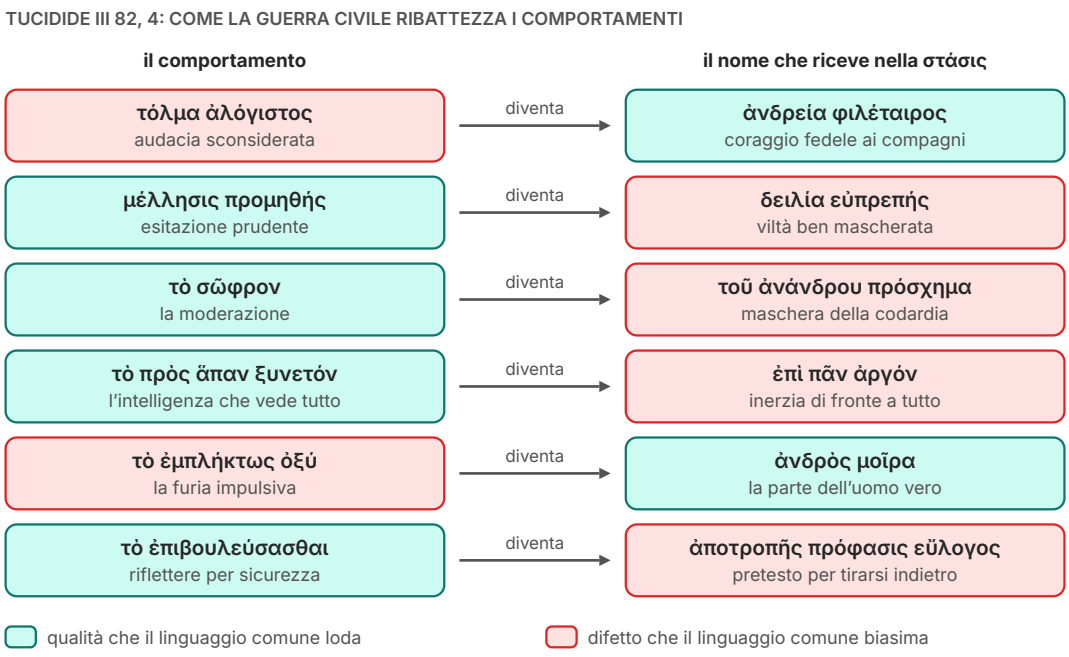


Figura 10.3 Le sei coppie di III 82, 4: a sinistra il comportamento, a destra il nome che riceve durante la guerra civile. In due casi un difetto diventa virtù (in alto e al quinto posto), negli altri quattro una virtù diventa difetto.

Interpretazione. La frase è costruita come un elenco di definizioni rovesciate: ogni comportamento riceve il nome del suo contrario. Nella stasis non cambiano soltanto le azioni degli uomini, cambia lo strumento con cui le giudichiamo. Per questo la pagina è stata letta in ogni epoca di guerre civili e di propaganda: quando le parole perdono il loro rapporto con i fatti, diventa impossibile discutere.

10.2.4 La legge del più forte (V 89)

I Meli hanno appena osservato che una discussione con chi è già venuto armato non è una vera discussione: se avranno ragione e non cederanno, avranno la guerra; se si lasceranno convincere, la schiavitù (V 86). Gli Ateniesi rispondono fissando le condizioni del dialogo: ciascuno dica ciò che pensa davvero.

Tabella 10.7 Tucidide, *Storie* V 89 (testo di H. Stuart Jones, Oxford, Perseus Digital Library; confrontato con el.wikisource). Parlano gli ambasciatori ateniesi.

§	Testo
89	**Ateniesi** ἡμεῖς τοίνυν οὔτε αὐτοὶ μετ᾽ ὀνομάτων καλῶν, ὡς ἢ δικαίως τὸν Μῆδον καταλύσαντες ἄρχομεν ἢ ἀδικούμενοι νῦν ἐπεξερχόμεθα, λόγων μῆκος ἄπιστον παρέξομεν, οὔθ᾽ ὑμᾶς ἀξιοῦμεν ἢ ὅτι Λακεδαιμονίων ἄποικοι ὄντες οὐ ξυνεστρατεύσατε ἢ ὡς ἡμᾶς οὐδὲν ἠδικήκατε λέγοντας οἴεσθαι πείσειν, τὰ δυνατὰ δ᾽ ἐξ ὧν ἑκάτεροι ἀληθῶς φρονοῦμεν διαπράσσεσθαι, ἐπισταμένους πρὸς εἰδότας ὅτι δίκαια μὲν ἐν τῷ ἀνθρωπείῳ λόγῳ ἀπὸ τῆς ἴσης ἀνάγκης κρίνεται, δυνατὰ δὲ οἱ προύχοντες πράσσουσι καὶ οἱ ἀσθενεῖς ξυγχωροῦσιν.

Tabella 10.8 Note a Tucidide V 89.

§	Nota
89	ἡμεῖς τοίνυν «noi dunque»: τοίνυν particella conclusiva. οὔτε αὐτοί… οὔθ᾽ ὑμᾶς «né noi… né (chiediamo che) voi»: la frase ha due membri negativi e uno positivo (τὰ δυνατὰ δ᾽…).
89	μετ᾽ ὀνομάτων καλῶν «con bei nomi»: i nomi della giustizia, contrapposti ai fatti come in III 82, 4.
89	ὡς ἢ δικαίως… ἄρχομεν ἢ ἀδικούμενοι… ἐπεξερχόμεθα dichiarativa che spiega i «bei nomi»: «che o comandiamo giustamente… o vi attacchiamo perché offesi». ὡς presenta la tesi come un'affermazione di parte. τὸν Μῆδον καταλύσαντες «avendo abbattuto il Persiano», participio causale; ἄρχω «avere l'impero»; ἐπεξέρχομαι «muovere contro, per vendicarsi».
89	λόγων μῆκος ἄπιστον παρέξομεν «presenteremo una lunga serie di discorsi a cui nessuno crederebbe»: ἄπιστος «non credibile».
89	οὔθ᾽ ὑμᾶς ἀξιοῦμεν… οἴεσθαι πείσειν «né chiediamo che voi crediate di persuaderci»: ἀξιόω + accusativo e infinito; πείσειν infinito futuro dopo οἴομαι. Il soggetto ὑμᾶς è lontano dal suo participio λέγοντας: iperbato.
89	ἢ ὅτι… οὐ ξυνεστρατεύσατε ἢ ὡς… οὐδὲν ἠδικήκατε i due argomenti che i Meli potrebbero usare, introdotti da ὅτι e da ὡς: variatio. Λακεδαιμονίων ἄποικοι ὄντες participio causale, «poiché siete coloni degli Spartani»: è l'argomento che i Meli potrebbero usare. ἠδικήκατε perfetto di ἀδικέω «non ci avete fatto alcun torto».

89	τὰ δυνατὰ δ'... διαπράσσεσθαι secondo oggetto di ἀξιοῦμεν, in positivo: «(chiediamo invece) che si ottenga il possibile». ἐξ ὧν ἑκάτεροι ἀληθῶς φρονοῦμεν «in base a ciò che ciascuna delle due parti pensa veramente». διαπράσσεσθαι ha il -σσ- dell'attico antico.
89	ἐπισταμένους πρὸς εἰδότας «sapendo, con interlocutori che sanno»: participio accusativo riferito al soggetto dell'infinito (noi e voi); εἰδότας participio di οἶδα.
89	δίκαια μὲν... κρίνεται «il giusto si giudica»: il neutro plurale ha il verbo al singolare. ἐν τῷ ἀνθρωπείῳ λόγῳ «nel ragionamento umano». ἀπὸ τῆς ἴσης ἀνάγκης «a partire da una pari costrizione»: quando ciascuna parte ha la forza di costringere l'altra.
89	δυνατὰ δὲ οἱ προύχοντες πράσσουσι καὶ οἱ ἀσθενεῖς ξυγχωροῦσιν «ma il possibile lo fanno i più forti e lo accettano i deboli»: προύχοντες = προέχοντες «quelli che stanno avanti, i superiori»; ξυγχωρέω «cedere, acconsentire». Due frasi parallele, soggetto + verbo, chiudono il periodo come una sentenza.

Traduzione della redazione. Noi dunque, da parte nostra, non vi faremo con bei nomi un lungo discorso a cui nessuno crederebbe, dicendo che il nostro impero è giusto perché abbiamo abbattuto il Persiano, o che ora vi attacchiamo perché abbiamo subito un torto; e non pretendiamo che voi pensiate di persuaderci dicendo che non avete combattuto con noi perché siete coloni degli Spartani, o che non ci avete fatto alcun torto. Chiediamo invece che si ottenga ciò che è possibile in base a ciò che ciascuno di noi pensa davvero: perché voi sapete, come lo sappiamo noi, che nei ragionamenti umani si giudica secondo giustizia quando la forza che costringe è pari dalle due parti; altrimenti i più forti fanno ciò che possono, e i deboli cedono.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · La sentenza degli Ateniesi (V 89)

- **Struttura.** Un solo periodo in tre membri: «non diremo» (οὔτε αὐτοί… παρέξομεν), «non chiediamo che voi diciate» (οὔθ' ὑμᾶς ἀξιοῦμεν… πείσειν), «chiediamo invece» (τὰ δυνατὰ δ'… διαπράσσεσθαι). I primi due eliminano gli argomenti di giustizia di entrambe le parti, il terzo li sostituisce con il criterio del possibile. Chiude una motivazione generale (ὅτι…), costruita a sua volta su μέν… δέ.
- **Le parole chiave.** ὀνόματα καλά contro τὰ δυνατά; δίκαια contro δυνατά. Gli Ateniesi non negano che la giustizia esista: dicono che vale solo ἀπὸ τῆς ἴσης ἀνάγκης, tra uguali. È il lessico della sezione Lingua: δίκαιον, ἀνάγκη, δύναμις.
- **Figure.** Antitesi finale con parallelismo (οἱ προύχοντες πράσσουσι / οἱ ἀσθενεῖς ξυγχωροῦσιν); variatio negli argomenti dei Meli (ὅτι… ὡς…); iperbato ὑμᾶς… λέγοντας; l'espressione ἐπισταμένους πρὸς εἰδότας mette le due parti sullo stesso piano dell'intelligenza proprio mentre le divide per la forza.
- **Lingua di Tucidide.** ξυνεστρατεύσατε, ξυγχωροῦσιν (ξυν-), διαπράσσεσθαι, πράσσουσι (-σσ-), ἐπεξερχόμεθα: l'attico antico del capitolo 9.
- **Senso.** La frase finale ha la forma di una γνώμη, una sentenza valida sempre. Ma è detta da un personaggio, in un momento preciso, per ottenere una resa. Tucidide le dà la forza di una legge di natura e, insieme, la colloca subito prima della spedizione in Sicilia: il lettore vedrà presto gli Ateniesi diventare i «deboli» di un'altra situazione.

Interpretazione. Il dialogo dei Meli è stato letto come il primo documento del «realismo politico»: la politica tra gli stati come rapporto di forza, senza illusioni morali. È una lettura legittima, ma parziale. La frase che hai tradotto è un argomento in una trattativa, e chi la pronuncia ha interesse a presentare la propria forza come una legge universale.

10.2.5 Il bilancio della Sicilia (VII 87, 5–6)

Sono le ultime righe del libro VII. Tucidide ha raccontato la resa all'Assinaro, la morte di Nicia e di Demostene e i settanta giorni dei prigionieri nelle latomie; ha calcolato che i prigionieri furono non meno di settemila. Ora chiude il racconto della spedizione con un giudizio complessivo.

Tabella 10.9 Tucidide, *Storie* VII 87, 5–6 (testo di H. Stuart Jones, Oxford, Perseus Digital Library; confrontato con el.wikisource; le parentesi quadre segnalano una parola che l'editore considera aggiunta da un copista).

§	Testo
87, 5	ξυνέβη τε ἔργον τοῦτο [Ἑλληνικὸν] τῶν κατὰ τὸν πόλεμον τόνδε μέγιστον γενέσθαι, δοκεῖν δ' ἔμοιγε καὶ ὧν ἀκοῇ Ἑλληνικῶν ἴσμεν, καὶ τοῖς τε κρατήσασι λαμπρότατον καὶ τοῖς διαφθαρεῖσι δυστυχέστατον·
6	κατὰ πάντα γὰρ πάντως νικηθέντες καὶ οὐδὲν ὀλίγον ἐς οὐδὲν κακοπαθήσαντες πανωλεθρίᾳ δὴ τὸ λεγόμενον καὶ πεζὸς καὶ νῆες καὶ οὐδὲν ὅτι οὐκ ἀπώλετο, καὶ ὀλίγοι ἀπὸ πολλῶν ἐπ' οἴκου ἀπενόστησαν. ταῦτα μὲν τὰ περὶ Σικελίαν γενόμενα.

Tabella 10.10 Note a Tucidide VII 87, 5–6.

§	Nota
87, 5	ξυνέβη… γενέσθαι «accadde che fosse»: συμβαίνει impersonale con l'infinito; ἔργον τοῦτο è il soggetto dell'infinito, μέγιστον il predicativo.
87, 5	[Ἑλληνικόν]: le parentesi quadre indicano un'espunzione (*Greco 3*): la parola si legge nei manoscritti, ma l'editore la ritiene un'aggiunta, forse nata dal Ἑλληνικῶν della riga seguente.
87, 5	τῶν κατὰ τὸν πόλεμον τόνδε genitivo partitivo: «tra le imprese di questa guerra».
87, 5	δοκεῖν δ' ἔμοιγε «a mio parere»: infinito assoluto (capitolo 3); ἔμοιγε = ἐμοί + γε, con l'accento ritratto.
87, 5	καὶ ὧν ἀκοῇ Ἑλληνικῶν ἴσμεν «anche tra le imprese greche che conosciamo per tradizione»: relativa con attrazione e antecedente incorporato (= τῶν Ἑλληνικῶν ἃ ἴσμεν); ἀκοῇ dativo strumentale, «per sentito dire», la fonte che Tucidide contrappone alla vista diretta.
87, 5	τοῖς τε κρατήσασι λαμπρότατον καὶ τοῖς διαφθαρεῖσι δυστυχέστατον antitesi tra due participi aoristi sostantivati e due superlativi: «la più splendida per chi vinse, la più sventurata per chi fu distrutto».
87, 6	κατὰ πάντα… πάντως νικηθέντες «vinti in tutto e completamente»: poliptoto; νικηθέντες participio aoristo passivo, causale.
87, 6	οὐδὲν ὀλίγον ἐς οὐδὲν κακοπαθήσαντες «avendo sofferto mali per nulla piccoli in nessun campo»: litote con negazioni accumulate (capitolo 6), cioè «mali enormi in ogni campo».
87, 6	πανωλεθρίᾳ δὴ τὸ λεγόμενον «con una rovina totale, come si dice»: τὸ λεγόμενον accusativo avverbiale che introduce un modo di dire; Erodoto usa la stessa parola per la rovina di Troia (II 120, 5).
87, 6	καὶ πεζὸς καὶ νῆες καὶ οὐδὲν ὅτι οὐκ ἀπώλετο «e la fanteria e le navi e non ci fu nulla che non perisse»: polisindeto; οὐδὲν ὅτι οὐκ «nulla che non», cioè «tutto»; ἀπώλετο aoristo medio di ἀπόλλυμι «perire», concordato con il soggetto più vicino.
87, 6	ὀλίγοι ἀπὸ πολλῶν «pochi su molti»: antitesi. ἀπενόστησαν da ἀπονοστέω «tornare in patria», verbo della lingua poetica (νόστος, il ritorno degli eroi omerici).

87, 6 ταῦτα μὲν τὰ περὶ Σικελίαν γενόμενα «questi furono i fatti di Sicilia»: formula di transizione, con il μέν che apre al racconto successivo (libro VIII).

Traduzione della redazione. (87, 5) Accadde che quest'impresa fosse la più grande tra quelle di questa guerra e, a mio parere, anche tra quelle greche che conosciamo per tradizione: la più splendida per i vincitori, la più sventurata per i vinti. (6) Vinti infatti in tutto e completamente, colpiti da mali grandissimi in ogni campo, perirono, come si dice, in una rovina totale, e la fanteria e le navi, e non ci fu nulla che non andasse perduto; e pochi, di tanti, tornarono a casa. Questi furono gli avvenimenti di Sicilia.

Interpretazione. L'inizio richiama il proemio dell'opera (capitolo 9), dove la guerra del Peloponneso è annunciata come la più grande di tutte: qui la spedizione in Sicilia è il culmine di quella grandezza, ma rovesciata in disastro. Il ritmo cresce con il polisindeto e si spegne nella frase breve sul ritorno di pochi, che risuona come una parola dell'epica. Tucidide non commenta le colpe: il giudizio è già stato dato in II 65, 11.

10.3 Letture in traduzione e critica: l'Epitafio, la peste, Melo, la Sicilia

Le pagine che hai letto in greco acquistano il loro senso solo nel contesto. In questa sezione ripercorri in traduzione le parti dell'opera da cui sono tratte: l'Epitafio intero, la peste, il giudizio su Pericle, il dialogo dei Meli e la ritirata da Siracusa. Le citazioni sono in traduzione della redazione; il riferimento tra parentesi ti permette di ritrovarle nel testo greco.

10.3.1 L'Epitafio intero (II 35–46)

Il discorso si apre con un paradosso. Molti oratori, dice Pericle, hanno lodato chi aggiunse alla legge del funerale questo discorso; a lui sembrerebbe sufficiente onorare con i fatti chi si è mostrato valoroso nei fatti, invece di affidare il valore di molti alla bravura di uno solo (35, 1). È l'antitesi tra λόγος e ἔργον che regge tutta l'opera di Tucidide. Poi l'oratore accetta la regola e comincia: gli antenati, che, abitando sempre la stessa terra di generazione in generazione, l'hanno trasmessa libera; i padri, che hanno costruito l'impero; «noi stessi», che lo abbiamo accresciuto (36).

La sezione centrale (37–41) descrive la città. Dopo la definizione della democrazia che hai letto in greco, Pericle afferma che gli Ateniesi sono liberi nella vita privata, senza sospetti e senza sguardi di rimprovero verso il vicino che si diverte, ma obbedienti in quella pubblica, per rispetto verso i magistrati e verso le leggi, «soprattutto quelle che, pur non scritte, portano una vergogna riconosciuta da tutti» (37, 3): sono le stesse leggi non scritte che Antigone oppone a Creonte (capitolo 6). Poi vengono le feste e i sacrifici durante tutto l'anno, le comodità delle case, le merci che arrivano da ogni terra (38). Atene, a differenza di Sparta, non espelle gli stranieri e non nasconde nulla, e i suoi cittadini, senza un addestramento duro fin da bambini, af-

frontano gli stessi pericoli con la stessa forza (39). Ogni cittadino si occupa sia dei propri affari sia di quelli della città; chi non partecipa alla vita politica non è considerato tranquillo, ma inutile (40, 2). Tutto si riassume nella formula della città come «scuola della Grecia» (41, 1), e in una superba conclusione: Atene non ha bisogno di un Omero che la lodi, perché ha lasciato ovunque, per terra e per mare, monumenti eterni del bene e del male che ha fatto (41, 4).

Solo a questo punto Pericle torna ai caduti. Hanno dato la vita per una città così, e l'elogio della città è il loro elogio (42). I vivi devono guardare ogni giorno la potenza di Atene e diventarne «innamorati» (43, 1); la tomba dei caduti non è il sepolcro in cui giacciono, ma la memoria che resta di loro in ogni terra (43, 2–3). Seguono le parole ai genitori, che sono invitati a non piangere ma a consolarsi (44), ai figli e ai fratelli, per cui l'emulazione sarà difficile (45, 1), e alle vedove. A loro Pericle rivolge una sola frase: la loro gloria sarà grande se non si mostreranno inferiori alla loro natura e se di loro si parlerà il meno possibile tra gli uomini, in bene o in male (45, 2). È una frase che ci colpisce per la sua distanza dalla nostra sensibilità, e proprio per questo è un documento prezioso della condizione delle donne ateniesi. L'ultimo capitolo annuncia che la città manterrà a sue spese i figli dei caduti fino alla giovinezza (46, 1).

10.3.2 La peste (II 47–54)

La descrizione della peste è uno dei testi più imitati della letteratura antica. Tucidide comincia con l'origine: si diceva che la malattia fosse venuta dall'Etiopia, poi in Egitto e nell'impero persiano, e che ad Atene fosse comparsa prima al Pireo, tanto che si disse che i Peloponnesiaci avessero avvelenato i pozzi (48, 1–2). Poi dichiara il suo scopo. Ciascuno, medico o profano, dica pure da dove il male sia venuto; lui descriverà com'era, perché chi lo osserva, se un giorno tornasse, possa riconoscerlo: ha avuto la malattia e ha visto altri soffrirne (48, 3). È il metodo del capitolo 9 applicato a un fenomeno naturale: l'osservazione diretta, l'utilità per il futuro.

I sintomi sono descritti in ordine, dalla testa al resto del corpo: febbre alta, occhi infiammati, gola e lingua arrossate, tosse, poi dolori interni, una sete che non si poteva placare, piaghe sulla pelle. Molti morivano al settimo o al nono giorno; chi sopravviveva poteva restare colpito alle estremità o perdere la memoria. Tucidide usa i termini dei medici del suo tempo, come quelli dei testi ippocratici che conosci (*Greco 2*, cap. 12). Ma lo colpisce soprattutto il comportamento degli uomini. I medici morivano più degli altri, perché erano più vicini ai malati; preghiere e oracoli non servivano a nulla (47, 4). Chi si ammalava si scoraggiava subito; chi assisteva gli altri si ammalava a sua volta, e i più generosi erano i primi a morire; chi era guarito, invece, non veniva colpito una seconda volta in modo mortale, e assisteva gli altri con più compassione (51, 4–6). I profughi delle campagne, ammassati in città in capanne soffocanti, morivano nelle strade e intorno alle fontane; i riti della sepoltura furono sconvolti, e ognuno seppelliva come poteva (52).

Il capitolo 54 aggiunge un dettaglio che rivela l'occhio critico dello storico. I vecchi ricordavano un verso antico: «verrà una guerra dorica, e con essa la peste». Alcuni sostenevano che il verso dicesse λιμός, «fame», e non λοιμός, «pestilenza»; prevalse λοιμός, osserva Tucidide, per-

ché gli uomini adattano la memoria a ciò che soffrono, e se un'altra guerra dorica porterà la fame, lo canteranno nell'altro modo (54, 2–3).

10.3.3 Il giudizio su Pericle (II 65)

Dopo l'ultimo discorso di Pericle Tucidide anticipa, in un solo capitolo, l'intera storia della guerra. Pericle aveva indicato una strategia: restare tranquilli, curare la flotta, non estendere l'impero durante la guerra, non mettere a rischio la città (65, 7). I suoi successori fecero il contrario. La ragione della differenza è morale e politica insieme: Pericle, autorevole, intelligente e notoriamente incorruttibile, guidava il popolo con libertà, invece di esserne guidato, perché non doveva il suo potere all'adulazione; sapeva spaventare gli Ateniesi quando erano troppo sicuri e rianimarli quando si scoraggiavano. Così, conclude Tucidide, «di nome c'era una democrazia, di fatto il potere del primo cittadino» (65, 9). Gli uomini venuti dopo, simili tra loro e desiderosi ciascuno di essere il primo, consegnarono gli affari della città al capriccio del popolo (65, 10). Ne nacquero molti errori, tra cui la spedizione in Sicilia: un errore, precisa Tucidide, non tanto di calcolo sul nemico, quanto di chi restò in patria e, diviso dalle rivalità per la guida del popolo, non sostenne l'esercito (65, 11); eppure Atene resistette ancora per anni, finché non cadde per le proprie discordie interne (65, 11–12).

10.3.4 Il dialogo dei Meli (V 85–113)

Il dialogo procede per battute brevi, come una partita. Gli Ateniesi dichiarano che non temono la fine del loro impero per mano degli Spartani, che sono un'altra potenza abituata a comandare, ma una rivolta dei sudditi (91). I Meli chiedono come possa essere utile per loro diventare schiavi, come lo è per gli Ateniesi comandare; gli Ateniesi rispondono: perché vi eviterete le sofferenze peggiori, e noi guadagneremo a non distruggervi (92–93). I Meli propongono di restare neutrali, amici di tutti; gli Ateniesi rifiutano, perché la loro amicizia sarebbe agli occhi dei sudditi un segno di debolezza, mentre il loro odio è un segno di potenza (94–95).

Quando i Meli si affidano alla speranza, gli Ateniesi rispondono che la speranza è un conforto nel pericolo per chi ha mezzi di riserva, ma rovina chi vi getta tutto ciò che ha, perché si riconosce solo quando si è già caduti (103). Quando i Meli dicono di avere dalla loro gli dèi, perché sono giusti contro chi non lo è, e gli Spartani, che li aiuteranno per vergogna e per parentela (104), gli Ateniesi rispondono con la frase più dura del dialogo: tanto gli dèi, per quanto possiamo credere, quanto gli uomini, chiaramente, dominano per una necessità di natura dove sono più forti; non siamo stati noi a porre questa legge, la usiamo perché l'abbiamo trovata e la lasceremo (105, 2). Quanto agli Spartani, gli Ateniesi osservano che, più apertamente di tutti gli uomini che conoscono, chiamano bello ciò che è piacevole e giusto ciò che è utile (105, 4). Alla fine i Meli ripetono la loro scelta (112) e gli Ateniesi si congedano con una profezia: voi soli giudicate il futuro più chiaro di ciò che vedete, e più vi siete affidati agli Spartani, alla fortuna e alle speranze, più grande sarà la vostra caduta (113).

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · Nicole Loraux: la città che si racconta

Nicole Loraux (1943–2003), storica francese della Grecia antica, dedicò all'orazione funebre ateniese un libro che ha cambiato il modo di leggere l'Epitafio: *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la «cité classique»* (1981). Il punto di partenza è semplice: l'epitafio non è un discorso qualunque, ma un'**istituzione** della democrazia ateniese, un rito pubblico che si ripeteva ogni volta che la città seppelliva i suoi caduti. Ne restano pochi esempi (quello di Pericle in Tucidide, uno attribuito a Lisia, uno a Demostene, uno di Iperide, il frammento di Gorgia e la parodia del *Menesseno* di Platone), e Loraux li studia insieme, come un genere con regole fisse.

La sua tesi è che in questi discorsi Atene non parla tanto dei morti quanto di sé stessa. I caduti restano anonimi, i loro nomi sono scritti sulle liste per tribù, e l'elogio passa subito dalla persona alla collettività; i luoghi comuni del genere (gli antenati nati dalla terra stessa dell'Attica, le imprese mitiche e le guerre persiane, la costituzione, la consolazione) costruiscono un'immagine ideale della città, la stessa ogni volta. L'orazione funebre, secondo Loraux, è dunque il luogo in cui Atene «inventa» sé stessa: un modello che si sovrappone alla realtà e che sopravvive ai fatti, fino a diventare l'Atene che i moderni hanno ammirato. Loraux osserva anche che la democrazia, in questo genere, usa un linguaggio di gloria e di valore che viene dalla tradizione aristocratica.

Letto così, l'Epitafio di Tucidide appare insieme tipico ed eccezionale. Tipico, perché ne rispetta lo schema; eccezionale, perché Pericle salta le imprese mitiche (II 36, 4) e dedica circa due quinti del discorso alla città del presente. La tesi di Loraux spiega bene un fatto che hai visto leggendo: Tucidide colloca questo ritratto ideale subito prima della peste, e il lettore misura da solo la distanza tra la città «inventata» e quella reale.

10.3.5 La ritirata da Siracusa (VII 75–87)

Il racconto della ritirata è la pagina più lunga e più dolorosa dell'opera. Al terzo giorno dopo la sconfitta navale l'esercito lascia l'accampamento (Figura 10.4). Tucidide dice che la scena era terribile non solo per la situazione, ma anche per ciò che ognuno vedeva: i morti rimasti senza sepoltura, i feriti e i malati che supplicavano di non essere abbandonati e seguivano finché potevano (75, 2–4). L'esercito, circa quarantamila uomini, sembrava una città che fugge dopo un assedio (75, 5); erano partiti tra preghiere e peani, e se ne andavano tra parole di malaugurio (75, 7).

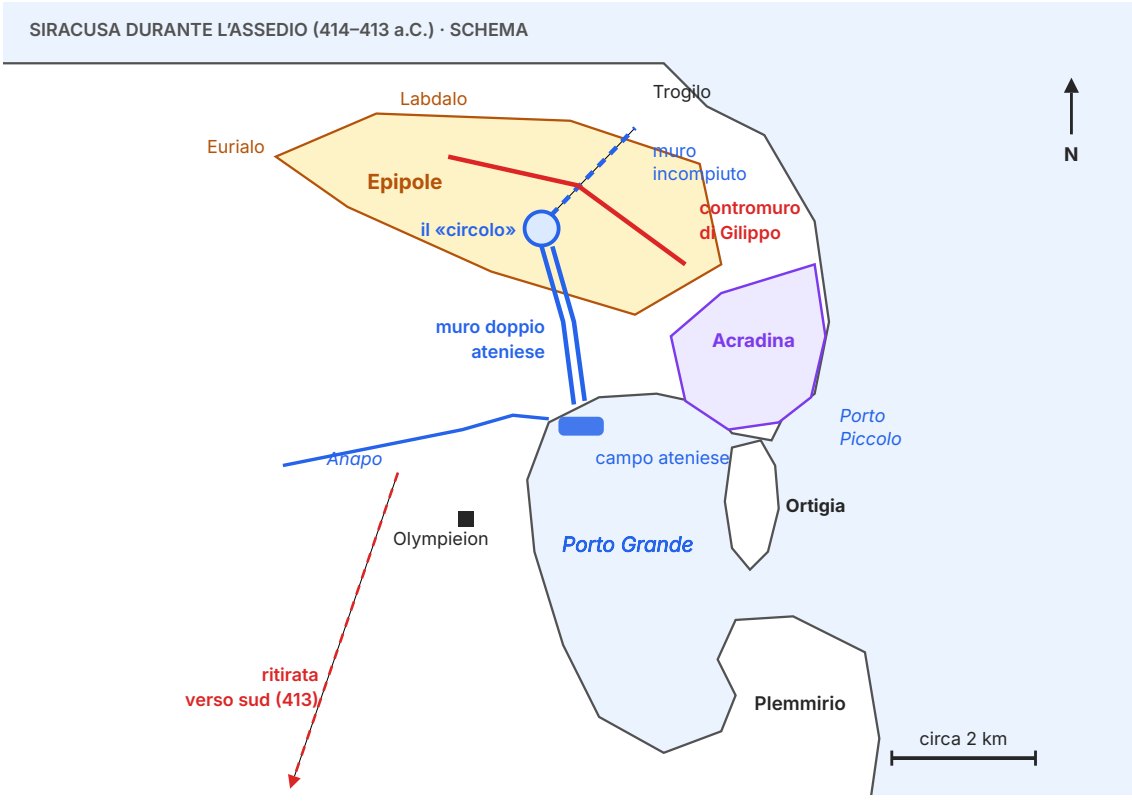


Figura 10.4 Schema di Siracusa durante l'assedio (414–413 a.C.), con posizioni approssimative: la città (Ortigia e Acradina), l'altopiano delle Epipole, il «circolo» ateniese e i muri d'assedio, il contromuro di Gilippo che impedì di chiudere l'anello, il Porto Grande dove la flotta ateniese fu sconfitta, la direzione della ritirata.

Nicia, malato, passa tra le file e pronuncia un ultimo discorso (77): ricorda di aver vissuto con pietà verso gli dèi e con giustizia verso gli uomini, spera che la sorte cambi, e conclude con una frase che riassume un'idea greca di città: «sono gli uomini la città, non le mura né le navi vuote di uomini» (ἄνδρες γὰρ πόλις, καὶ οὐ τείχη οὐδὲ νῆες ἀνδρῶν κεναί, 77, 7). L'esercito marcia per giorni sotto gli attacchi della cavalleria siracusana. Una notte i generali cambiano strada e si dirigono verso il mare; le due colonne si separano. Quella di Demostene, raggiunta e circondata, si arrende: seimila uomini (82, 3). Quella di Nicia arriva all'Assinaro, ed è la scena che tradurrai nel Laboratorio.

Dopo la resa, Nicia e Demostene furono messi a morte contro la volontà di Gilippo, che avrebbe voluto portarli a Sparta (86, 2). Su Nicia Tucidide scrive un giudizio che molti hanno trovato sorprendente: era il meno degno, fra i Greci del suo tempo, di giungere a una tale sventura, per la sua vita interamente dedicata alla virtù (86, 5). I prigionieri furono chiusi nelle latomie; poi, tranne gli Ateniesi e i Greci di Sicilia e d'Italia, furono venduti come schiavi (87, 1–3). Pochi tornarono a casa: con il giudizio che hai letto in greco si chiude il libro VII.

COLLEGAMENTI

Tucidide, Lucrezio, Manzoni: raccontare un'epidemia

Lucrezio. Il poema *De rerum natura* di Lucrezio (I secolo a.C.) si chiude (VI 1138 ss.) con la peste di Atene, tradotta e rielaborata da Tucidide. I primi versi dichiarano il debito: *Haec ratio quondam morborum et mortifer aestus / finibus in Cecropis funestos reddidit agros*, «questa specie di malattie e questa vampa di morte un tempo resero funesti i campi nella terra di Cecrope», cioè in Attica; e subito dopo, come in Tucidide, il male viene «dai confini dell'Egitto». Ma Lucrezio cambia lo scopo: Tucidide descrive per far riconoscere il male in futuro, Lucrezio per mostrare che la morte è un fatto di natura e che la paura degli dèi non serve. Lo confronterai con i testi latini del tuo corso.

Manzoni. Nei capitoli XXXI e XXXII dei *Promessi sposi* Alessandro Manzoni racconta la peste di Milano del 1630 con un metodo che ricorda quello di Tucidide: fonti dichiarate, attenzione ai sintomi e ai numeri, e soprattutto ai comportamenti collettivi. Il tema comune è la ricerca dei colpevoli: Tucidide registra la voce che i Peloponnesiaci avessero avvelenato i pozzi del Pireo (II 48, 2), Manzoni descrive la caccia agli «untori». E commenta: «il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune» (cap. XXXII). Nel capitolo XXXI, poi, Manzoni mostra come la parola stessa «peste» venga evitata e sostituita con espressioni attenuate, finché i fatti non la impongono: un'osservazione vicina a quella di Tucidide sulle parole che cambiano significato nelle crisi.

Pericle e i moderni. Il discorso pronunciato da Abraham Lincoln nel 1863 a Gettysburg, sul campo di una battaglia della guerra civile americana, è spesso letto come un'orazione funebre nella tradizione dell'Epitafio: ai caduti si chiede di dare senso a una forma di governo. Leggere l'Epitafio oggi significa anche chiedersi quanta distanza ci sia tra il ritratto ideale di una democrazia e la sua realtà.

10.4 Lingua: il lessico della politica e del potere

Il greco ha dato all'Europa quasi tutte le parole della politica: «politica», «democrazia», «oligarchia», «tirannia», «autonomia», «egemonia». Ma tra il nome antico e quello moderno c'è sempre uno scarto, e un traduttore che dimentica lo scarto sbaglia. In questa sezione studi le parole politiche di Tucidide per famiglie, nei testi che hai letto, e vedi come cambiano nell'attico del IV secolo, che incontrerai negli oratori. Poi impari come è costruito un discorso tucidideo e come tradurlo perché si possa ascoltare (appendice D).

10.4.1 Le famiglie di parole

Una **famiglia di parole** è l'insieme dei termini che derivano dalla stessa radice con suffissi e prefissi diversi. Riconoscerla ti permette di capire parole nuove senza vocabolario e di evitare traduzioni sbagliate (Figura 10.5). Prendi la famiglia di πόλις. Con il suffisso -της dei nomi di

persona si forma πολίτης, «chi appartiene alla città, cittadino»; con il suffisso -εία dei nomi astratti, πολιτεία, che è prima la condizione del cittadino («cittadinanza»), poi l'ordinamento della città («costituzione, forma di governo»): in II 37, 1 Pericle usa la parola nel secondo senso. Il verbo denominativo πολιτεύω / πολιτεύομαι vale «vivere da cittadino, partecipare alla vita pubblica, governare»; l'aggettivo πολιτικός «che riguarda la città» ha dato, attraverso il latino, l'italiano «politico».

Lo stesso metodo vale per δῆμος. La parola ha tre significati che il contesto distingue: il «popolo» intero; il «partito popolare», contrapposto ai «pochi» (οἱ ὀλίγοι), come in III 82, 1, dove i capi del popolo chiamano gli Ateniesi; il «demo», cioè una circoscrizione dell'Attica. Da δῆμος e κράτος «potere» nasce δημοκρατία; da δῆμος e ἄγω «guidare», δημαγωγός, il «capo popolare» del capitolo 8; l'avverbio δημοσίᾳ «a spese pubbliche, a nome della città» è la parola dei funerali di II 34, 1. Allo stesso modo da ἄρχω vengono ἀρχή, ἄρχων, ὀλιγαρχία, μοναρχία, ἀναρχία; da νόμος vengono νόμιμα, ἰσονομία, ἀνομία, παρανομέω (II 37, 3: οὐ παρανομοῦμεν, «non violiamo le leggi»).

QUATTRO FAMIGLIE DEL LESSICO POLITICO

πόλις «città»

πολίτης	cittadino
πολιτεία	cittadinanza; costituzione
πολιτεύομαι	vivo da cittadino, faccio politica
πολιτικός	che riguarda la città

In italiano: politica, politico

δῆμος «popolo»

δημοκρατία	potere del popolo
δημαγωγός	guida del popolo
δημόσιος	pubblico
δημοσίᾳ	a spese pubbliche

In italiano: democrazia, demagogo

ἄρχω «comando; comincio»

ἀρχή	comando, carica; impero
ἄρχων	magistrato
ὀλιγαρχία	potere di pochi
μοναρχία	potere di uno solo

In italiano: oligarchia, monarchia

νόμος «legge, uso»

νόμιμα	le usanze, le leggi
ἰσονομία	uguaglianza davanti alla legge
ἀνομία	assenza di legge (II 53, 1)
αὐτονομία	vivere con leggi proprie

In italiano: autonomia, anomia

Figura 10.5 Quattro famiglie del lessico politico: la parola base, i derivati che compaiono nei testi del capitolo e le parole italiane che ne vengono. Nelle parole composte ricorre il secondo elemento: -κρατία (da κράτος «potere») e -αρχία (da ἄρχω «comandare»).

ERRORE FREQUENTE

Le parole che sembrano italiane

Il rischio più grande del lessico politico è il «falso amico», la parola greca che sembra già tradotta. στάσις non è la «stasi» (in italiano «immobilità»; la parola viene dallo stesso verbo ἵστημι, ma dal senso di «stare fermo»), bensì il «prendere posizione» di una parte contro l'altra, la «guerra civile». ἀρχή in Tucidide è spesso l'«impero», non il «principio». τύραννος non è sempre un despota crudele, ma chi ha il potere personale fuori dalle leggi. πολιτεία non è la «polizia» (che pure ne deriva, attraverso il latino medievale), e ἀνομία non è l'«anomalia» (da ὁμαλός, «uguale, liscio»). Prima di tradurre, chiediti sempre: quale dei significati della parola regge nel contesto?

10.4.2 Le forme di governo e le parole d'ordine

Le forme di governo si nominano in greco con un composto: chi comanda e come. δημοκρατία è il potere del popolo; ὀλιγαρχία il comando dei pochi; ἀριστοκρατία il potere dei «migliori»; μοναρχία il comando di uno solo, che può essere un re (βασιλεύς) o un tiranno (τύραννος, il cui potere è la τυραννίς). Hai visto nel volume dello scorso anno (*Greco 3*, cap. 13) la prima discussione greca sulle costituzioni, il dibattito persiano di Erodoto, dove il governo del popolo è chiamato con il nome più bello, ἰσονομίη, «uguaglianza davanti alla legge».

Tucidide sa che questi nomi sono anche **parole d'ordine**, slogan di partito. Nella riflessione su Corcira osserva che i capi delle due fazioni si presentavano con nomi decorosi: gli uni con «l'uguaglianza politica della massa» (πλήθους ἰσονομία πολιτική), gli altri con «un'aristocrazia moderata» (ἀριστοκρατία σώφρων), ma a parole servivano il bene comune e nei fatti lo usavano come premio (III 82, 8). Anche Pericle conosce lo scarto tra nome e realtà: la costituzione «di nome» (ὄνομα μέν) si chiama democrazia (II 37, 1); e Tucidide, nel giudizio su di lui, rovescia la formula: «di nome democrazia, di fatto il governo del primo cittadino» (II 65, 9). L'opposizione tra ὄνομα o λόγος e ἔργον è lo strumento con cui Tucidide smaschera la politica.

Altre parole completano il quadro. ἐλευθερία è la libertà della città dai padroni esterni e, nell'Epitafio, anche la libertà del cittadino nella vita quotidiana (II 37, 2: ἐλευθέρως… πολιτεύομεν). νόμος è la legge scritta, ma anche l'uso, la consuetudine: il funerale pubblico si celebra «secondo l'uso dei padri» (τῷ πατρίῳ νόμῳ), e Pericle ricorda le leggi «non scritte» (ἄγραφοι, II 37, 3). Il plurale neutro τὰ νόμιμα indica l'insieme di leggi, riti e usanze. Il contrario di tutto questo è l'ἀνομία della peste (II 53, 1). Infine il cittadino che non si occupa di politica è ἀπράγμων: per Pericle non è «tranquillo» ma «inutile» (ἀχρεῖος, II 40, 2); Alcibiade accusa Nicia proprio della sua **ἀπραγμοσύνη** (VI 18, 6), il rifiuto di agire, mentre l'ateniese Eufemo, parlando ai Greci di Camarina, in Sicilia, rivendica la πολυπραγμοσύνη della sua città, l'attivismo che la spinge a immischiarsi in tutto (VI 87, 3).

10.4.3 L'impero, gli alleati, la forza

La parola più importante della politica estera di Tucidide è ἀρχή. Il significato originario è «inizio» (da qui il «principio» dei filosofi); poi «comando», «carica di magistrato» (αἱ ἀρχαί «i magistrati», come in V 84, 3); in Tucidide, con l'articolo e senza altre specificazioni, ἡ ἀρχή è l'**impero** ateniese, cioè il dominio di Atene sulle città della lega delio-attica. Gli Ateniesi la distinguono dall'**ἡγεμονία** (da ἡγέομαι «guidare»), la guida accettata liberamente: gli alleati, dicono in I 75, 2, «ci chiesero di diventare loro capi» (ἡγεμόνας καταστῆναι); poi la guida si trasformò in comando.

Lo stesso passaggio si vede nei nomi delle città. Gli alleati si chiamano ξύμμαχοι, «coloro che combattono insieme», ma nel catalogo delle forze in Sicilia Tucidide distingue con precisione i **ὑπήκοοι**, i «sudditi» che pagano il tributo, dagli alleati αὐτόνομοι, «che vivono con leggi proprie», come Chio, che forniva navi invece di denaro (VII 57, 3–4). Pericle e Cleone usano la parola più forte: l'impero è una τυραννίς (II 63, 2; III 37, 2), cioè un potere personale imposto a chi non lo vuole. Accanto all'impero stanno le parole della forza: δύναμις, la potenza complessiva di uno stato (navi, denaro, uomini), e ἰσχύς, la forza materiale; la ἀνάγκη, la costrizione; e i tre moventi che gli Ateniesi dichiarano a Sparta: «per paura, poi per onore, infine per utilità» (ὑπὸ δέους… τιμῆς… ὠφελίας, I 75, 3).

Tabella 10.11 Il lessico politico in Tucidide e nell'attico del IV secolo (oratori e filosofi).

Parola	In Tucidide	Nel IV secolo
πολιτεία	cittadinanza; costituzione, forma di governo (II 37, 1)	gli stessi significati; in Aristotele anche il nome di una forma di governo, il governo dei molti secondo le leggi
δῆμος	popolo; partito popolare (III 82, 1); demo	gli stessi; negli oratori spesso l'assemblea che decide
ἀρχή	comando, magistratura; l'impero ateniese	soprattutto «carica, magistratura»; in filosofia «principio»
ξύμμαχοι / σύμμαχοι	alleati, anche quando sono di fatto sudditi	alleati: nel IV secolo Atene fonda una seconda lega e promette di rispettarne l'autonomia
στάσις	lotta civile tra fazioni (III 82–83)	la stessa; Aristotele dedica alle sue cause un libro della *Politica* (il V)
τὸ ξυμφέρον / τὸ συμφέρον	l'utile, opposto al giusto (III 44; V 90)	l'utile come fine del discorso deliberativo, nell'assemblea (capitolo 12)

10.4.4 Il giusto e l'utile

Il conflitto che attraversa i grandi dibattiti di Tucidide è quello tra τὸ δίκαιον, il giusto, e **τὸ ξυμφέρον**, l'utile o l'interesse (in attico più recente τὸ συμφέρον; sinonimi τὸ χρήσιμον, ἡ ὠφελία). Diodoto vince a Mitilene perché sposta la discussione dal giusto all'utile: anche se i

Mitilenesi fossero colpevolissimi, non chiederebbe di ucciderli se non fosse utile (III 44, 2). Gli Ateniesi a Melo escludono il giusto fin dall'inizio. E i Meli, costretti a parlare la lingua dell'avversario, provano a dimostrare che la giustizia è utile anche al più forte (V 90). Quando traduci questi testi, rendi sempre il neutro sostantivato con un sostantivo astratto («l'utile», «l'interesse») e non con un aggettivo vago: la distinzione è il cuore dell'argomento.

A questo conflitto si lega la riflessione sulle parole che hai letto in III 82, 4. Nella stasis i nomi delle virtù diventano strumenti di parte: la σωφροσύνη, la «moderazione», virtù civile per eccellenza, diventa la maschera del vile; l'intelligenza (τὸ ξυνετόν) diventa inerzia; il coraggio cieco diventa fedeltà al partito. È la prova che il lessico politico non è un dizionario neutro: chi controlla le parole controlla il giudizio sui fatti. Gli oratori del IV secolo, che leggerai nella quarta parte, sapevano usare questa forza delle parole; Tucidide insegna a riconoscerla.

10.4.5 Come è costruito un discorso tucidideo

I discorsi di Tucidide non imitano il parlato: sono costruiti per essere letti e meditati, e hanno alcune caratteristiche costanti che, una volta riconosciute, rendono la traduzione molto più facile.

- **L'antitesi.** Quasi ogni periodo si regge su una coppia: μέν… δέ, λόγῳ… ἔργῳ, οὐ… ἀλλά, μᾶλλον… ἤ. In II 40, 1 ἔργου… καιρῷ si oppone a λόγου κόμπῳ; in V 89 δίκαια μέν si oppone a δυνατὰ δέ. Prima di tradurre, trova le due metà e i loro termini corrispondenti.
- **La sentenza (γνώμη).** Un discorso tucidideo passa spesso dal caso particolare a una verità generale, detta al presente e in forma breve: «degli uomini illustri tutta la terra è tomba» (II 43, 3), «i più forti fanno ciò che possono» (V 89), «sono gli uomini la città» (VII 77, 7). La sentenza chiude il ragionamento e lo rende memorabile.
- **L'argomento di verosimiglianza.** Gli oratori ragionano su ciò che è probabile (τὸ εἰκός) e su ciò che conviene, più che su prove materiali: è il modo di argomentare dei sofisti e dei tribunali, che studierai nel capitolo 12.
- **Lo stile nominale.** Al posto di un verbo Tucidide usa spesso un nome astratto o un aggettivo neutro sostantivato (τὸ σῶφρον, τὸ ξυνετόν, τὸ πένεσθαι): l'hai studiato nel capitolo 9.
- **La coppia di discorsi.** Un discorso risponde quasi sempre a un altro: leggi le due argomentazioni insieme e chiediti quale dei due oratori i fatti successivi daranno ragione.

DA RICORDARE

Tradurre un discorso perché si possa ascoltare

Un discorso tradotto deve poter essere letto ad alta voce. Cinque regole pratiche:

- conserva le **antitesi** con la stessa simmetria del greco: «a parole… nei fatti», «non… ma», «da una parte… dall'altra»;
- spezza le catene di participi in frasi brevi, con soggetto e verbo, ma non perdere l'ordine dei concetti;
- rendi le **sentenze** con frasi brevi al presente, senza subordinate;
- traduci i neutri sostantivati con nomi astratti italiani («l'utile», «la moderazione»), non con perifrasi lunghe;
- rileggi ad alta voce la tua traduzione: se manca il fiato, il periodo va diviso.

10.5 Laboratorio di traduzione

10.5.1 Nota di contesto

Tucidide (Atene, circa 460 – dopo il 400 a.C.) racconta nel libro VII la fine della spedizione ateniese in Sicilia. Dopo la sconfitta nel Porto Grande l'esercito ha lasciato l'accampamento davanti a Siracusa e marcia da giorni, senza viveri, sotto gli attacchi della cavalleria siracusana. La colonna di Demostene si è già arresa; quella di Nicia, all'alba, riprende il cammino verso sud e arriva a un fiume, l'Assinaro. **Domanda orientativa:** che cosa spinge gli Ateniesi verso il fiume, e perché il fiume diventa una trappola?

10.5.2 Leggere ad alta voce

È un racconto, non un discorso: leggi con un ritmo regolare, ma accelera nella serie di verbi del § 3 (ἐσπίπτουσιν… ἐπέπιπτον… κατεπάτουν… διεφθείροντο… κατέρρεον), dove le azioni si accumulano. Fai una pausa netta alla parentesi del § 4 e prima dell'ultima frase, che va letta lentamente: è il dettaglio che resta nella memoria.

10.5.3 Il testo: gli Ateniesi all'Assinaro

Tucidide, *Storie* VII 84, 2–5 (testo di H. Stuart Jones, Oxford, Perseus Digital Library, confrontato con el.wikisource; 150 parole).

84, 2 καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ἠπείγοντο πρὸς τὸν Ἀσσίναρον ποταμόν, ἅμα μὲν βιαζόμενοι ὑπὸ τῆς πανταχόθεν προσβολῆς ἱππέων τε πολλῶν καὶ τοῦ ἄλλου ὄχλου, οἰόμενοι ῥᾷόν τι σφίσιν ἔσεσθαι, ἢν διαβῶσι τὸν ποταμόν, ἅμα δ' ὑπὸ τῆς ταλαιπωρίας καὶ τοῦ πιεῖν ἐπιθυμίᾳ. **3** ὡς δὲ γίγνονται ἐπ' αὐτῷ, ἐσπίπτουσιν οὐδενὶ κόσμῳ ἔτι, ἀλλὰ πᾶς τέ τις διαβῆναι αὐτὸς πρῶτος

βουλόμενος καὶ οἱ πολέμιοι ἐπικείμενοι χαλεπὴν ἤδη τὴν διάβασιν ἐποίουν· ἀθρόοι γὰρ ἀναγκαζόμενοι χωρεῖν ἐπέπιπτόν τε ἀλλήλοις καὶ κατεπάτουν, περί τε τοῖς δορατίοις καὶ σκεύεσιν οἱ μὲν εὐθὺς διεφθείροντο, οἱ δὲ ἐμπαλασσόμενοι κατέρρεον. **4**ἐς τὰ ἐπὶ θάτερά τε τοῦ ποταμοῦ παραστάντες οἱ Συρακόσιοι (ἦν δὲ κρημνῶδες) ἔβαλλον ἄνωθεν τοὺς Ἀθηναίους, πίνοντάς τε τοὺς πολλοὺς ἀσμένους καὶ ἐν κοίλῳ ὄντι τῷ ποταμῷ ἐν σφίσιν αὐτοῖς ταρασσομένους.**5**οἵ τε Πελοποννήσιοι ἐπικαταβάντες τοὺς ἐν τῷ ποταμῷ μάλιστα ἔσφαζον. καὶ τὸ ὕδωρ εὐθὺς διέφθαρτο, ἀλλ’ οὐδὲν ἧσσον ἐπίνετό τε ὁμοῦ τῷ πηλῷ ᾑματωμένον καὶ περιμάχητον ἦν τοῖς πολλοῖς.

Tabella 10.12 Note a Tucidide VII 84, 2–5.

§	Nota
84, 2	ἠπείγοντο imperfetto di ἐπείγομαι «affrettarsi». ἅμα μέν… ἅμα δ’… «da un lato… dall’altro»: introducono due gruppi di cause. Il primo è espresso con participi (βιαζόμενοι «incalzati», οἰόμενοι «pensando»), il secondo con complementi (ὑπὸ τῆς ταλαιπωρίας «per lo sfinimento», ἐπιθυμίᾳ «per il desiderio»): variatio. πανταχόθεν «da ogni parte».
84, 2	οἰόμενοι ῥᾷόν τι σφίσιν ἔσεσθαι «pensando che sarebbe stato un po’ più facile per loro»: infinito futuro dopo un verbo di opinione; σφίσιν riflessivo indiretto. ἢν διαβῶσι «se avessero attraversato»: ἤν = ἐάν con il congiuntivo aoristo di διαβαίνω, eventualità nel pensiero dei soldati. τοῦ πιεῖν infinito sostantivato al genitivo, «di bere».
84, 3	ὡς δὲ γίγνονται ἐπ’ αὐτῷ, ἐσπίπτουσιν «quando arrivano presso il fiume, vi si gettano»: presente storico, che rende la scena immediata. οὐδενὶ κόσμῳ ἔτι dativo di modo, «senza più alcun ordine».
84, 3	πᾶς τέ τις… βουλόμενος καὶ οἱ πολέμιοι ἐπικείμενοι… ἐποίουν «ognuno, volendo…, e i nemici, incalzando, rendevano…»: due soggetti con i loro participi e un solo verbo al plurale; χαλεπὴν… τὴν διάβασιν «difficile il passaggio», predicativo dell’oggetto.
84, 3	ἀθρόοι… ἀναγκαζόμενοι χωρεῖν «costretti ad avanzare ammassati». ἐπέπιπτον… κατεπάτουν imperfetti descrittivi, «cadevano… calpestavano». περί τε τοῖς δορατίοις καὶ σκεύεσιν «sulle aste e sui bagagli»: περί + dativo indica ciò su cui si cade.
84, 3	οἱ μὲν… οἱ δὲ… «alcuni… altri…». ἐμπαλασσόμενοι «impigliandosi»; κατέρρεον imperfetto di καταρρέω, «venivano trascinati dalla corrente».
84, 4	ἐς τὰ ἐπὶ θάτερά… τοῦ ποταμοῦ παραστάντες «schieratisi sull’altra riva del fiume»: θάτερα è crasi di τὰ ἕτερα; ἐς con un verbo di stato indica il movimento che lo ha preceduto. (ἦν δὲ κρημνῶδες) «(era infatti scosceso)»: parentesi esplicativa.
84, 4	πίνοντάς τε τοὺς πολλοὺς ἀσμένους «i più, che bevevano avidamente»: participi predicativi riferiti a τοὺς Ἀθηναίους; ἄσμενος «contento, volentieri». ἐν κοίλῳ ὄντι τῷ ποταμῷ «nel fiume, che era incassato». ἐν σφίσιν αὐτοῖς ταρασσομένους «che si intralciavano tra loro».
84, 5	ἐπικαταβάντες participio aoristo di ἐπικαταβαίνω «scendere contro». ἔσφαζον imperfetto, «facevano strage». διέφθαρτο piuccheperfetto passivo di διαφθείρω: l’acqua «era ormai guastata», uno stato già compiuto.

84, 5 οὐδὲν ἧσσον «nondimeno» (ἧσσον, con -σσ-, è attico antico). ἐπίνετο imperfetto passivo, «veniva bevuta». ὁμοῦ τῷ πηλῷ ᾱἱματωμένον «mescolata al fango, insanguinata»: participio perfetto passivo di αἱματόω. περιμάχητον «conteso».

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · I sette passi sul primo periodo (84, 2)

καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ἠπείγοντο πρὸς τὸν Ἀσσίναρον ποταμόν, ἅμα μὲν βιαζόμενοι… ἅμα δ’ ὑπὸ τῆς ταλαιπωρίας καὶ τοῦ πιεῖν ἐπιθυμίᾳ.

- **Leggi ad alta voce** tutta la frase e segna le pause: dopo ποταμόν, dopo ὄχλου, dopo ποταμόν (il secondo).
- **Trova il verbo**: l’unico verbo di modo finito della principale è ἠπείγοντο. Segmenta: principale (οἱ Ἀθηναῖοι ἠπείγοντο πρὸς… ποταμόν); primo blocco causale (ἅμα μὲν βιαζόμενοι… ὄχλου, οἰόμενοι… ἔσεσθαι), con dentro l’oggettiva ῥᾷόν τι σφίσιν ἔσεσθαι e l’eventuale ἢν διαβῶσι τὸν ποταμόν; secondo blocco causale (ἅμα δ’ ὑπὸ… ἐπιθυμίᾳ).
- **Trova il soggetto**: οἱ Ἀθηναῖοι, a cui si riferiscono anche i participi al nominativo.
- **Usa gli articoli**: τῆς πανταχόθεν προσβολῆς racchiude l’avverbio («l’attacco da ogni parte») e regge i genitivi ἱππέων… καὶ τοῦ ἄλλου ὄχλου; τοῦ πιεῖν trasforma l’infinito in un nome.
- **Riconosci i complementi**: πρὸς τὸν Ἀσσίναρον ποταμόν moto a luogo; ὑπὸ τῆς… προσβολῆς e ὑπὸ τῆς ταλαιπωρίας causa; ἐπιθυμίᾳ dativo di causa.
- **Segna i connettivi**: καί iniziale lega il periodo al racconto precedente; ἅμα μέν… ἅμα δέ divide le cause in due gruppi: quelle che vengono dal nemico e quelle che vengono dal corpo.
- **Traduci**: «Gli Ateniesi si affrettavano verso il fiume Assinaro, da un lato incalzati dall’attacco che veniva da ogni parte, dei molti cavalieri e del resto della massa, e convinti che sarebbe stato un po’ più facile per loro, una volta attraversato il fiume; dall’altro per lo sfinimento e il desiderio di bere.» Verifica: il secondo «dall’altro» non ha participio, quindi in italiano si appoggia allo stesso verbo; nessuna parola greca è rimasta fuori.

10.5.4 Traduzione e commento

Traduzione della redazione. (84, 2) Gli Ateniesi si affrettavano verso il fiume Assinaro, da un lato perché erano incalzati dall’attacco che veniva da ogni parte, dei molti cavalieri e del resto della massa, e pensavano che sarebbe stato un po’ più facile, una volta attraversato il fiume; dall’altro per lo sfinimento e il desiderio di bere. (3) Quando arrivano al fiume, vi si gettano senza più alcun ordine: ognuno voleva attraversare per primo, e i nemici, incalzando, rendevano ormai difficile il passaggio. Costretti ad avanzare ammassati, cadevano gli uni sugli altri e si calpestavano; alcuni morivano subito sulle aste e sui bagagli, altri, impigliati, erano trascinati via dalla corrente. (4) Schierati sull’altra riva del fiume (che era scoscesa), i Siracusani colpivano dall’alto gli Ateniesi, che per lo più bevevano avidamente e si intralciavano a vicenda nel letto incassato del fiume. (5) I Peloponnesiaci scesero contro di loro e fecero strage soprattutto

di quelli che erano nel fiume. L'acqua era ormai guastata, ma nondimeno si continuava a berla, mista al fango e insanguinata, e i più se la contendevano.

Commento. Tucidide non usa aggettivi di compassione e non commenta: lascia parlare i fatti, ordinati con precisione. Il paragrafo comincia con due desideri, salvarsi e bere, e finisce con l'acqua guastata che i soldati si contendono lo stesso: il bisogno più elementare si è trasformato nella trappola. Nota il passaggio dall'imperfetto al presente storico (§ 3) e di nuovo all'imperfetto: la scena si avvicina e poi si allarga. In una traduzione d'autore conserva la sobrietà del greco: niente esclamazioni, niente aggettivi aggiunti.

10.5.5 Comprendere senza vocabolario

Leggi due volte il paragrafo che segue immediatamente il testo del Laboratorio e rispondi alle domande senza usare il vocabolario.

Tucidide, *Storie* VII 85, 1 (testo di H. Stuart Jones, Perseus Digital Library). τέλος δὲ νεκρῶν τε πολλῶν ἐπ' ἀλλήλοις ἤδη κειμένων ἐν τῷ ποταμῷ καὶ διεφθαρμένου τοῦ στρατεύματος τοῦ μὲν κατὰ τὸν ποταμόν, τοῦ δὲ καί, εἴ τι διαφύγοι, ὑπὸ τῶν ἱππέων, Νικίας Γυλίππῳ ἑαυτὸν παραδίδωσι, πιστεύσας μᾶλλον αὐτῷ ἢ τοῖς Συρακοσίοις· καὶ ἑαυτῷ μὲν χρήσασθαι ἐκέλευεν ἐκεῖνόν τε καὶ Λακεδαιμονίους ὅτι βούλονται, τοὺς δὲ ἄλλους στρατιώτας παύσασθαι φονεύοντας.

Note. τέλος avverbiale, «alla fine»; εἴ τι διαφύγοι «se una parte riusciva a fuggire» (ottativo iterativo); παραδίδωμι «consegnare»; χράομαι + dativo «trattare»; φονεύω «uccidere».

Domande. (1) Che cosa c'era ormai nel fiume? (2) A chi si consegna Nicia, e perché proprio a lui? (3) Che cosa chiede per sé e che cosa per i soldati? (4) Trova i due genitivi assoluti della prima frase.

Risposte. (1) Molti morti, ammucchiati gli uni sugli altri (νεκρῶν… ἐπ' ἀλλήλοις… κειμένων). (2) A Gilippo, lo spartano, perché si fidava di lui più che dei Siracusani. (3) Per sé, che Gilippo e gli Spartani facciano di lui ciò che vogliono; per gli altri soldati, che si smetta di ucciderli. (4) νεκρῶν… κειμένων e διεφθαρμένου τοῦ στρατεύματος; il secondo è diviso da τοῦ μέν… τοῦ δέ in due parti, «una parte nel fiume, l'altra… dalla cavalleria».

SINTESI

- Dal libro II Tucidide racconta la guerra per estati e inverni e concentra la riflessione in alcune grandi scene; i discorsi diretti, spesso in coppia (**antilogia**), sono ricostruzioni secondo «le cose necessarie».
- L'**Epitafio** (II 35–46, inverno 431/430) è l'elogio dei caduti pronunciato da Pericle «secondo l'uso dei padri»: parla soprattutto della città, «scuola della Grecia».
- La **peste** (II 47–54, 430) segue subito l'Epitafio: descrizione clinica, fondata sull'esperienza di Tucidide, e descrizione morale della città che perde il rispetto delle leggi (ἀνομία).
- Nel giudizio su **Pericle** (II 65) la sua Atene era «di nome democrazia, di fatto governo del primo cittadino»; i successori, in cerca del favore popolare, commisero molti errori, tra cui la spedizione in Sicilia.
- A **Mitilene** (427) Diodoto vince contro Cleone portando la discussione dal giusto all'utile; a **Corcira** (427) la στάσις cambia perfino il significato delle parole (III 82, 4).
- Nel **dialogo dei Meli** (V 85–113, 416) gli Ateniesi escludono la giustizia tra chi non ha pari forza: «i più forti fanno ciò che possono, i deboli cedono» (V 89). La tesi è di un personaggio, non di Tucidide.
- La **spedizione in Sicilia** (415–413) va dal desiderio collettivo di partire (VI 24) alla rovina totale: assedio di Siracusa, eclissi, sconfitta nel Porto Grande, ritirata, Assinaro, latomie (VII 87).
- Temi: potere e giustizia, ἀνάγκη, la natura umana che si ripete, la πλεονεξία come radice della rovina.
- Il **lessico politico** si studia per famiglie (πόλις, δῆμος, ἄρχω, νόμος); ἀρχή in Tucidide è anche l'«impero», ὑπήκοοι sono i sudditi, τὸ ξυμφέρον è l'utile opposto al giusto; attenzione ai falsi amici (στάσις non è la «stasi»).
- Un discorso tucidideo si regge su antitesi, sentenze (γνῶμαι), argomenti di verosimiglianza e stile nominale; tradurlo per l'orecchio significa conservare le simmetrie e spezzare i periodi troppo lunghi.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● In quale momento della guerra Pericle pronuncia l'Epitafio?
   - **A.** nell'estate del 431 a.C., prima dell'invasione dell'Attica
   - **B.** nell'inverno del 431/430 a.C., alla fine del primo anno di guerra
   - **C.** nell'estate del 430 a.C., durante la peste
   - **D.** nel 429 a.C., poco prima di morire

2. ● Nel dibattito su Mitilene (427 a.C.), chi sostiene che bisogna decidere in base all'utile di Atene e non alla colpa dei ribelli?

   A. Cleone
   B. Pericle
   C. Diodoto
   D. Nicia

3. ● Quale affermazione sul dialogo dei Meli è corretta?

   A. è l'unica parte dell'opera costruita come un dialogo a battute
   B. si svolge davanti all'assemblea popolare di Melo
   C. si conclude con un accordo tra Ateniesi e Meli
   D. è riferito interamente in discorso indiretto

4. ● Che cosa fece rinviare a Nicia la partenza della flotta da Siracusa nel 413 a.C.?

   A. l'arrivo di Gilippo
   B. la mutilazione delle erme
   C. una tempesta nel Porto Grande
   D. un'eclissi di luna

5. ● Che cosa significa ἡ ἀρχή quando Tucidide parla del dominio di Atene sulle città alleate?

   A. il principio
   B. la magistratura
   C. l'impero
   D. l'assemblea

Sintassi del verbo

6. ● Riconosci l'infinito con ἄν e traducilo: a) δοκεῖν ἄν μοι τὸν αὐτὸν ἄνδρα… ἐπὶ πλεῖστ' ἂν εἴδη… τὸ σῶμα αὔταρκες παρέχεσθαι (II 41, 1); b) οὐδεὶς ἐλπίζων… βιοὺς ἂν τὴν τιμωρίαν ἀντιδοῦναι (II 53, 4). Poi trasforma b) in una frase indipendente al modo corrispondente: «nessuno vivrebbe fino al processo».

7. ● Indica tempo, diatesi e verbo di origine delle forme seguenti e spiega il valore del perfetto o del piuccheperfetto: κέκληται, κεκώλυται (II 37, 1); κεκτημένων (II 53, 1); εἰωθυῖαν (III 82, 4); ἠδικήκατε (V 89); διέφθαρτο (VII 84, 5).

8. ●● Riconosci il tipo (attributivo, sostantivato, congiunto, predicativo) e il valore dei participi: a) τὸν Μῆδον καταλύσαντες; b) Λακεδαιμονίων ἄποικοι ὄντες; c) ἐπισταμένους πρὸς εἰδότας (V 89); d) τῷ δόξαντι καλῷ (II 53, 3); e) ὁρᾶν ἐν ἴσῳ ἀπολλυμένους (II 53, 4); f) τοῖς διαφθαρεῖσι (VII 87, 5).

9. ●● Indica la funzione di ciascun infinito: a) διὰ τὸ μὴ ἐς ὀλίγους… οἰκεῖν (II 37, 1); b) ἠξίουν ποιεῖσθαι (II 53, 2); c) δοκεῖν δ' ἔμοιγε (VII 87, 5); d) ξυνέβη… γενέσθαι (VII 87, 5); e) τοῦ πιεῖν ἐπιθυμίᾳ (VII 84, 2).

10. ●●● Volgi in greco, dipendente da ὁ Θουκυδίδης λέγει, la frase «la malattia fu per la città l'inizio dell'illegalità», prima con ὅτι, poi con l'infinito; poi fai dipendere la stessa frase da ὁ Θουκυδίδης ἔλεγε con ὅτι e l'ottativo obliquo.

Lingua e stile

11. ● Volgi nell'attico del IV secolo le forme tucididee: ξυνελών, ἐς, ξυνεστρατεύσατε, διαπράσσεσθαι, πράσσουσι, ξυγχωροῦσιν, ἧσσον, αἰεί.

12. ●● Riconosci la figura retorica: a) ἔργου μᾶλλον καιρῷ ἢ λόγου κόμπῳ (II 40, 1); b) μετ' εὐτελείας… ἄνευ μαλακίας (II 40, 1); c) τὸ πρὸς ἅπαν ξυνετὸν ἐπὶ πᾶν ἀργόν (III 82, 4); d) οὐδὲν ὀλίγον ἐς οὐδὲν κακοπαθήσαντες (VII 87, 6); e) καὶ πεζὸς καὶ νῆες καὶ οὐδὲν ὅτι οὐκ ἀπώλετο (VII 87, 6); f) οἱ προύχοντες πράσσουσι καὶ οἱ ἀσθενεῖς ξυγχωροῦσιν (V 89).

13. ●● Stile nominale. Riscrivi in italiano con un nome astratto e poi con una frase verbale: τὸ σῶφρον, τὸ πρὸς ἅπαν ξυνετόν, τὸ ἐμπλήκτως ὀξύ, τὸ πένεσθαι. Quale delle due rese è più adatta a una traduzione letteraria di III 82, 4, e perché?

Analisi del testo

14. ● II 37, 1. In quali due ambiti Pericle colloca l'uguaglianza? Qual è il criterio per le cariche pubbliche, e quale ostacolo è escluso? Rispondi citando il testo.

15. ● II 53, 3. Che cosa diventa «bello e utile» durante la peste? Confronta il significato di καλός in questo passo con φιλοκαλοῦμεν di II 40, 1.

16. ●● III 82, 4. Classifica le sei coppie della frase: in quali un difetto riceve il nome di una virtù e in quali una virtù riceve il nome di un difetto? Quale tipo prevale, e che cosa rivela sul clima della stasis?

17. ●● V 89. Quali argomenti gli Ateniesi rinunciano a usare per sé, e quali chiedono ai Meli di non usare? Quale criterio propongono al loro posto? Perché la frase finale ha il tono di una legge?

18. ●●● VII 87, 5–6. Quali elementi del passo richiamano il proemio dell'opera (capitolo 9) e quali l'epica? Considera i superlativi, il confronto con le imprese conosciute ἀκοῇ, il verbo ἀπενόστησαν.

Lessico

19. ● Dai il significato delle parole e indica, dove c'è, una parola italiana che ne deriva: πολίτης, πολιτεία, πολιτεύομαι, δημοκρατία, δημοσίᾳ, ὀλιγαρχία, ἰσονομία, ἀνομία, αὐτόνομος, ἡγεμονία.

20. ●● Traduci ἀρχή (o il verbo ἄρχω) nel senso giusto: a) ἐν ταῖς ἀρχαῖς καὶ τοῖς ὀλίγοις (V 84, 3); b) τυραννίδα ἔχετε τὴν ἀρχήν (III 37, 2); c) πρῶτόν τε ἦρξε… ἀνομίας τὸ νόσημα (II 53, 1); d) ἡ ἀρχὴ τοῦ πολέμου (testo della redazione).

21. ●● Falsi amici. Spiega la differenza di significato tra le coppie: στάσις / «stasi»; ἀνομία / «anomalia»; πολιτεία / «polizia»; τύραννος / «tiranno» nel senso moderno.

Comprendere senza vocabolario

22. ●● Tucidide, *Storie* II 48, 3 (testo di H. Stuart Jones, Perseus Digital Library). Leggi due volte e rispondi senza vocabolario. λεγέτω μὲν οὖν περὶ αὐτοῦ ὡς ἕκαστος γιγνώσκει καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης, ἀφ' ὅτου εἰκὸς ἦν γενέσθαι αὐτό, καὶ τὰς αἰτίας ἅστινας νομίζει τοσαύτης μεταβολῆς ἱκανὰς εἶναι δύναμιν ἐς τὸ μεταστῆσαι σχεῖν· ἐγὼ δὲ οἷόν τε ἐγίγνετο λέξω, καὶ ἀφ' ὧν ἄν τις σκοπῶν, εἴ ποτε καὶ αὖθις ἐπιπέσοι, μάλιστ' ἂν ἔχοι τι προειδὼς μὴ ἀγνοεῖν, ταῦτα δηλώσω αὐτός τε νοσήσας καὶ αὐτὸς ἰδὼν ἄλλους πάσχοντας. **Note.** αὐτό = la malattia; μεθίστημι «cambiare»; προειδώς «sapendo prima». **Domande.** (1) Chi può parlare dell'origine della malattia? (2) Che cosa farà invece Tucidide, e a quale scopo? (3) Perché il suo racconto è attendibile? (4) Trova un imperativo di terza persona, due futuri e un ottativo potenziale.

Tradurre dal greco

23. ●● Tucidide, *Storie* II 65, 8–9 (testo di H. Stuart Jones, Perseus Digital Library). Il ritratto di Pericle. αἴτιον δ' ἦν ὅτι ἐκεῖνος μὲν δυνατὸς ὢν τῷ τε ἀξιώματι καὶ τῇ γνώμῃ χρημάτων τε διαφανῶς ἀδωρότατος γενόμενος κατεῖχε τὸ πλῆθος ἐλευθέρως, καὶ οὐκ ἤγετο μᾶλλον ὑπ' αὐτοῦ ἢ αὐτὸς ἦγε, διὰ τὸ μὴ κτώμενος ἐξ οὐ προσηκόντων τὴν δύναμιν πρὸς ἡδονήν τι λέγειν, ἀλλ' ἔχων ἐπ' ἀξιώσει καὶ πρὸς ὀργήν τι ἀντειπεῖν. ὁπότε γοῦν αἴσθοιτό τι αὐτοὺς παρὰ καιρὸν ὕβρει θαρσοῦντας, λέγων κατέπλησσεν ἐπὶ τὸ φοβεῖσθαι, καὶ δεδιότας αὖ ἀλόγως ἀντικαθίστη πάλιν ἐπὶ τὸ θαρσεῖν. ἐγίγνετό τε λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή. **Note.** ἀδωρότατος «del tutto incorruttibile» (ἀ- + δῶρον); κατέχω «tenere a freno»; ἐξ οὐ προσηκόντων «con mezzi non convenienti»; ἐπ' ἀξιώσει «grazie al suo prestigio»; αἴσθοιτο ottativo iterativo; καταπλήσσω «spaventare»; ἀντικαθίστημι «riportare».

24. ●● Tucidide, *Storie* III 82, 2 (testo di H. Stuart Jones, Perseus Digital Library). La guerra, maestro violento. καὶ ἐπέπεσε πολλὰ καὶ χαλεπὰ κατὰ στάσιν ταῖς πόλεσι, γιγνόμενα μὲν καὶ αἰεὶ ἐσόμενα, ἕως ἂν ἡ αὐτὴ φύσις ἀνθρώπων ᾖ, μᾶλλον δὲ καὶ ἡσυχαίτερα καὶ τοῖς εἴδεσι διηλλαγμένα, ὡς ἂν ἕκασται αἱ μεταβολαὶ τῶν ξυντυχιῶν ἐφιστῶνται. ἐν μὲν γὰρ εἰρήνῃ καὶ ἀγαθοῖς πράγμασιν αἵ τε πόλεις καὶ οἱ ἰδιῶται ἀμείνους τὰς γνώμας ἔχουσι διὰ τὸ μὴ ἐς ἀκουσίους ἀνάγκας πίπτειν· ὁ δὲ πόλεμος ὑφελὼν τὴν εὐπορίαν τοῦ καθ' ἡμέραν βίαιος διδάσκαλος καὶ πρὸς τὰ παρόντα τὰς ὀργὰς τῶν πολλῶν ὁμοιοῖ. **Note.** ἐπιπίπτω «abbattersi su»; διηλλαγμένα participio perfetto passivo di διαλλάσσω «differenziare»; ξυντυχία «circostanza»; ἐφίσταμαι «presentarsi»; ὑφελών participio aoristo di ὑφαιρέω «sottrarre»; ὀργή qui «stato d'animo»; ὁμοιόω «rendere simile».

25. ●●● Tucidide, *Storie* VI 24, 3–4 (testo di H. Stuart Jones, Perseus Digital Library). Il desiderio di partire per la Sicilia. καὶ ἔρως ἐνέπεσε τοῖς πᾶσιν ὁμοίως ἐκπλεῦσαι· τοῖς μὲν γὰρ πρεσβυτέροις ὡς ἢ καταστρεψομένοις ἐφ’ ἃ ἔπλεον ἢ οὐδὲν ἂν σφαλεῖσαν μεγάλην δύναμιν, τοῖς δ’ ἐν τῇ ἡλικίᾳ τῆς τε ἀπούσης πόθῳ ὄψεως καὶ θεωρίας, καὶ εὐέλπιδες ὄντες σωθήσεσθαι· ὁ δὲ πολὺς ὅμιλος καὶ στρατιώτης ἔν τε τῷ παρόντι ἀργύριον οἴσειν καὶ προσκτήσεσθαι δύναμιν ὅθεν ἀίδιον μισθοφορὰν ὑπάρξειν. ὥστε διὰ τὴν ἄγαν τῶν πλεόνων ἐπιθυμίαν, εἴ τῳ ἄρα καὶ μὴ ἤρεσκε, δεδιὼς μὴ ἀντιχειροτονῶν κακόνους δόξειεν εἶναι τῇ πόλει ἡσυχίαν ἦγεν. **Note.** ὡς ἢ καταστρεψομένοις… ἢ… σφαλεῖσαν «convinti che avrebbero sottomesso… o che…»: ὡς con il participio (capitolo 5), prima al dativo, poi all’accusativo; σφάλλω «far cadere», passivo «fallire»; οἱ ἐν τῇ ἡλικίᾳ «quelli in età militare»; ἡ ἀποῦσα ὄψις «la vista di un paese lontano»; μισθοφορά «paga»; ἀντιχειροτονέω «votare contro per alzata di mano»; κακόνους «malintenzionato».

26. ●● Sofocle, *Edipo re* 25–30 (testo di F. Storr, Loeb, Perseus Digital Library; confrontato con el.wikisource). Il sacerdote descrive a Edipo la peste di Tebe: un’altra peste, nel teatro di Atene. Alcuni studiosi pensano che la tragedia sia stata scritta dopo la peste del 430, ma la data è incerta. φθίνουσα μὲν κάλυξιν ἐγκάρποις χθονός, / φθίνουσα δ’ ἀγέλαις βουνόμοις τόκοισί τε / ἀγόνοις γυναικῶν· ἐν δ’ ὁ πυρφόρος θεὸς / σκήψας ἐλαύνει, λοιμὸς ἔχθιστος, πόλιν, / ὑφ’ οὗ κενοῦται δῶμα Καδμεῖον, μέλας δ’ / Ἅιδης στεναγμοῖς καὶ γόοις πλουτίζεται. **Note.** Il soggetto di φθίνουσα è la città (πόλις, v. 22) «che si consuma»; κάλυξ, -υκος, ἡ «calice, germoglio»; ἔγκαρπος «che porta frutto»; βουνόμος «al pascolo»; τόκος «parto»; ἄγονος «senza nascita»; ἐν… σκήψας tmesi di ἐνσκήπτω «piombare dentro»; ὁ πυρφόρος θεός «il dio che porta il fuoco», cioè la febbre della peste personificata; κενόω «svuotare»; δῶμα Καδμεῖον «la casa di Cadmo», Tebe; πλουτίζω «arricchire».

Confrontare le traduzioni

27. ●● Tucidide, *Storie* II 43, 3 (testo di H. Stuart Jones, Perseus Digital Library), dall’Epitafio: ἀνδρῶν γὰρ ἐπιφανῶν πᾶσα γῆ τάφος, καὶ οὐ στηλῶν μόνον ἐν τῇ οἰκείᾳ σημαίνει ἐπιγραφή, ἀλλὰ καὶ ἐν τῇ μὴ προσηκούσῃ ἄγραφος μνήμη παρ’ ἑκάστῳ τῆς γνώμης μᾶλλον ἢ τοῦ ἔργου ἐνδιαιτᾶται. Ecco due traduzioni della redazione. **A**: «Degli uomini illustri tutta la terra è tomba, e non soltanto l’iscrizione delle stele, nella loro terra, li indica, ma anche in quella che non è la loro abita presso ciascuno una memoria non scritta, del loro animo più che della loro opera.» **B**: «Per gli uomini illustri la tomba è il mondo intero: non li ricorda soltanto un’epigrafe nella loro città; anche in terra straniera vive in ognuno un ricordo che nessuno ha scritto, il ricordo di ciò che vollero più che di ciò che fecero.» Scrivi la tua traduzione, poi confronta tre scelte: la resa di πᾶσα γῆ τάφος; la resa di ἄγραφος μνήμη… ἐνδιαιτᾶται; la resa di τῆς γνώμης μᾶλλον ἢ τοῦ ἔργου.

Interpretare e scrivere

28. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): «La città ideale e la città reale: l’Epitafio e la peste». Usa almeno due citazioni greche del capitolo e spiega perché Tucidide colloca i due testi uno dopo l’altro.

29. ●●● Breve saggio comparativo (20–25 righe): «Davanti all'epidemia: Tucidide (II 47–54) e Manzoni (*I promessi sposi*, capp. XXXI–XXXII)». Confronta il metodo dei due autori, i comportamenti collettivi che descrivono e il giudizio che ne danno.

Verso la verifica

30. ●●● Tucidide, *Storie* V 105, 2 (testo di H. Stuart Jones, Perseus Digital Library). Gli Ateniesi rispondono ai Meli, che contano sull'aiuto degli dèi. ἡγούμεθα γὰρ τό τε θεῖον δόξῃ τὸ ἀνθρώπειόν τε σαφῶς διὰ παντὸς ὑπὸ φύσεως ἀναγκαίας, οὗ ἂν κρατῇ, ἄρχειν· καὶ ἡμεῖς οὔτε θέντες τὸν νόμον οὔτε κειμένῳ πρῶτοι χρησάμενοι, ὄντα δὲ παραλαβόντες καὶ ἐσόμενον ἐς αἰεὶ καταλείψοντες χρώμεθα αὐτῷ, εἰδότες καὶ ὑμᾶς ἂν καὶ ἄλλους ἐν τῇ αὐτῇ δυνάμει ἡμῖν γενομένους δρῶντας ἂν ταὐτό. **Note.** δόξῃ «per opinione»; οὗ ἂν κρατῇ «dove sia più forte»; κειμένῳ «già posta» (participio di κεῖμαι, usato come passivo di τίθημι); ταὐτό = τὸ αὐτό. (1) Traduci il passo. (2) Riconosci il valore di ἄν in οὗ ἂν κρατῇ e in δρῶντας ἄν. (3) Individua le forme dell'attico di Tucidide. (4) Quale legge enunciano gli Ateniesi, e come rispondono all'argomento religioso dei Meli? (5) Collega il passo a V 89 e alla spedizione in Sicilia, e spiega perché non si può attribuire questa tesi a Tucidide stesso.

PER APPROFONDIRE

- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: il capitolo su Tucidide, per la composizione dell'opera, i discorsi e il pensiero politico.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: le pagine su Tucidide, l'Epitafio, il dialogo dei Meli e la spedizione in Sicilia.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: i paragrafi sull'infinito e sul participio con ἄν, sul perfetto con valore di presente e sulla formazione delle parole (suffissi -της, -εία, -ικός, composti in -κρατία, -αρχία).
- [ROC] L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*: le voci ἀρχή, δῆμος, πολιτεία, στάσις, συμφέρω, per vedere come i significati si distribuiscono secondo gli autori.

Glossario del capitolo

Πάτριος νόμος
«L'uso dei padri»: la consuetudine ateniese di celebrare a spese pubbliche i funerali dei caduti, con l'elogio pronunciato da un cittadino scelto dalla città (Tucidide II 34).

Ἀνομία
«Assenza di legge»: in Tucidide (II 53, 1) lo stato della città durante la peste, quando né il timore degli dèi né le leggi trattengono più nessuno.

Ἀνάγκη
«Necessità, costrizione»: in Tucidide la forza delle cose che non lascia scelta, invocata dagli Ateniesi per giustificare l'impero.

Ἀπραγμοσύνη
Il non immischiarsi negli affari pubblici; per Pericle chi non partecipa alla vita politica è inutile (II 40, 2). Il contrario è la πολυπραγμοσύνη, l'attivismo.

Andrapodismos (ἀνδραποδισμός)
La riduzione in schiavitù di un'intera popolazione vinta, dopo l'uccisione degli uomini adulti; fu inflitta da Atene a Melo (V 116, 4).

Antilogia (ἀντιλογία)
Coppia di discorsi contrapposti sullo stesso tema; in Tucidide due oratori sostengono tesi opposte prima di una decisione (Cleone e Diodoto, Nicia e Alcibiade).

Arché (ἀρχή)
Propriamente «inizio» e «comando, magistratura»; in Tucidide, con l'articolo, l'impero di Atene sulle città della lega.

Dialogo dei Meli
Il confronto a battute tra gli ambasciatori ateniesi e i magistrati di Melo (Tucidide V 85–113, 416 a.C.), unico dialogo dell'opera, sul rapporto tra forza e giustizia.

Egemonia (ἡγεμονία)
La guida di un'alleanza accettata dagli alleati; gli Ateniesi dicono che la loro egemonia si trasformò in impero (I 75).

Epitafio (ἐπιτάφιος λόγος)
Il discorso pronunciato ad Atene ai funerali pubblici dei caduti di guerra; il più celebre è quello di Pericle in Tucidide (II 35–46, inverno 431/430 a.C.).

Erme (Ἑρμαῖ)
Pilastri di pietra con la testa di Ermes, posti davanti alle case e ai santuari di Atene; la loro mutilazione notturna nel 415 a.C. provocò uno scandalo che coinvolse Alcibiade.

Famiglia di parole
L'insieme dei termini derivati dalla stessa radice con suffissi e prefissi diversi (πόλις, πολίτης, πολιτεία, πολιτεύομαι).

L'utile (τὸ ξυμφέρον)
L'interesse, contrapposto al giusto (τὸ δίκαιον) nei dibattiti di Tucidide; nell'attico del IV secolo τὸ συμφέρον, fine del discorso deliberativo.

Latomie (λιθοτομίαι)
Le cave di pietra di Siracusa in cui furono rinchiusi i prigionieri ateniesi dopo la sconfitta del 413 a.C. (Tucidide VII 86–87).

Pleonexia (πλεονεξία)
«Volere di più»: l'avidità di potere e di ricchezza che Tucidide indica come radice della stasis (III 82, 8).

Stasis (στάσις)
Lotta civile tra fazioni all'interno di una città; Tucidide ne descrive gli effetti a Corcira (III 82–83). Da non confondere con l'italiano «stasi».

Sudditi (ὑπήκοοι)
Le città dell'impero ateniese che pagavano il tributo e obbedivano, distinte dagli alleati «autonomi» (Tucidide VII 57).

Soluzioni

1. B. L'Epitafio fu pronunciato ai funerali pubblici dei caduti del primo anno, nell'inverno 431/430 (II 34, 1); la peste scoppiò all'inizio dell'estate seguente (II 47, 2), Pericle morì nel 429.

2. C. Diodoto: «non è in discussione la loro ingiustizia, ma la nostra capacità di decidere bene» (III 44, 1); Cleone chiedeva di confermare la condanna, Pericle era morto, Nicia non interviene nel dibattito.

3. A. È l'unico dialogo a battute dell'opera; si svolge davanti ai magistrati e ai pochi, non al popolo (V 84, 3); non c'è accordo: i Meli resistono e, dopo l'assedio, sono uccisi o resi schiavi.

4. D. L'eclissi di luna (VII 50, 4): Nicia rinviò di «tre volte nove giorni» su consiglio degli indovini. Gilippo era arrivato l'anno prima; le erme furono mutilate ad Atene prima della partenza (415).

5. C. Con l'articolo e senza altre specificazioni ἡ ἀρχή è in Tucidide l'impero ateniese; αἱ ἀρχαί al plurale sono invece i magistrati.

6. a) δοκεῖν ἄν… παρέχεσθαι: infinito con ἄν potenziale, dipendente da λέγω (gli ἄν ripetuti riprendono il primo): «e mi sembra che la stessa persona saprebbe rendersi autosufficiente nelle più varie attività». b) βιοὺς ἄν… ἀντιδοῦναι: infinito aoristo con ἄν dipendente da ἐλπίζων: «nessuno si aspettava che sarebbe vissuto fino a pagare la pena». Frase indipendente: οὐδεὶς ἂν βιοίη μέχρι τοῦ δίκην γενέσθαι (ottativo potenziale; all'infinito con ἄν corrisponde, nella frase indipendente, l'ottativo con ἄν).

7. κέκληται perfetto medio-passivo di καλέω «è chiamata» (risultativo: ha ricevuto e porta il nome); κεκώλυται perfetto medio-passivo di κωλύω «è impedito» (stato presente); κεκτημένων participio perfetto medio di κτάομαι «possedere» (perfetto con valore di presente: «avere acquistato» = «possedere»); εἰωθυῖαν participio perfetto attivo femminile di εἴωθα «essere solito» (valore di presente); ἠδικήκατε perfetto attivo di ἀδικέω «avete fatto torto» (azione passata con effetto presente); διέφθαρτο piuccheperfetto medio-passivo di διαφθείρω «era stata guastata, era ormai guastata» (stato compiuto nel passato).

8. a) congiunto, causale («perché abbiamo abbattuto il Persiano»); b) congiunto, causale: «poiché siete coloni degli Spartani» (è l'argomento che i Meli potrebbero usare); c) congiunto, riferito al soggetto sottinteso dell'infinito, e sostantivato (πρὸς εἰδότας «con persone che sanno»): valore modale-causale «sapendo»; d) sostantivato (τὸ δόξαν «ciò che sembrava»), con καλῷ predicativo; e) predicativo dell'oggetto con un verbo di percezione (ὁρᾶν… ἀπολλυμένους «vedere che morivano»); f) sostantivato, «per quelli che furono distrutti».

9. a) infinito sostantivato con διά, causale; b) infinito dipendente da un verbo di giudizio/volontà (ἀξιόω «ritenere giusto»); c) infinito assoluto, «a mio parere»; d) infinito soggetto di un verbo impersonale (ξυνέβη «accadde che»); e) infinito sostantivato al genitivo, complemento di ἐπιθυμίᾳ «desiderio di bere».

10. ὁ Θουκυδίδης λέγει ὅτι τὸ νόσημα ἦρξε τῇ πόλει ἀνομίας (con ὅτι: modo e tempo del discorso diretto). ὁ Θουκυδίδης λέγει τὸ νόσημα ἄρξαι τῇ πόλει ἀνομίας (infinitiva: l'aoristo indicativo diventa infinito aoristo; il soggetto passa all'accusativo). Con il verbo reggente al passato: ὁ Θουκυδίδης ἔλεγεν ὅτι τὸ νόσημα ἄρξειε τῇ πόλει ἀνομίας (ottativo obliquo; è ammesso anche l'indicativo ἦρξε). Accettabile anche ἀρχὴ ἐγένετο / ἀρχὴν γενέσθαι «fu l'inizio».

11. συνελών, εἰς, συνεστρατεύσατε, διαπράττεσθαι, πράττουσι, συγχωροῦσιν, ἧττον, ἀεί.

12. a) antitesi (ἔργον / λόγος) con parallelismo dei due membri (genitivo + dativo); b) variatio: due complementi di modo con preposizioni diverse

(μετά + genitivo, ἄνευ + genitivo), dello stesso valore; c) antitesi con poliptoto (ἅπαν… πᾶν) e parallelismo; d) litote con negazioni accumulate (οὐδὲν ὀλίγον… ἐς οὐδέν = mali grandissimi in tutto); e) polisindeto (καί… καί… καί); f) antitesi e parallelismo (articolo + participio sostantivato + verbo, due volte), in forma di sentenza.

13. τὸ σῶφρον «la moderazione» / «l'essere moderati»; τὸ πρὸς ἅπαν ξυνετόν «l'intelligenza che guarda a tutto» / «il capire ogni aspetto di una situazione»; τὸ ἐμπλήκτως ὀξύ «l'impulsività, la furia» / «agire subito, senza riflettere»; τὸ πένεσθαι «la povertà» / «l'essere povero». In una traduzione letteraria di III 82, 4 sono preferibili i nomi astratti: la frase è una serie di definizioni («X fu considerata Y») e i nomi astratti conservano la sua brevità e il parallelismo; le frasi verbali la allungherebbero e farebbero perdere la simmetria.

14. L'uguaglianza vale davanti alle leggi nelle controversie private (κατὰ μὲν τοὺς νόμους πρὸς τὰ ἴδια διάφορα πᾶσι τὸ ἴσον); nella vita pubblica il criterio è il merito (ἀπ' ἀρετῆς προτιμᾶται), secondo il prestigio che ciascuno si guadagna (ὡς ἕκαστος ἔν τῳ εὐδοκιμεῖ), non l'appartenenza a un gruppo (οὐκ ἀπὸ μέρους). È escluso l'ostacolo della povertà: chi è povero ma può fare qualcosa di buono non è impedito dall'oscurità della sua condizione (οὐδ' αὖ κατὰ πενίαν… κεκώλυται).

15. Diventa «bello e utile» ciò che dà piacere subito e ciò che, da qualunque parte, serve a procurarlo (ὅτι δὲ ἤδη τε ἡδὺ… τοῦτο καὶ καλὸν καὶ χρήσιμον κατέστη). In II 40, 1 il bello è un valore della città, amato «senza sfarzo» (φιλοκαλοῦμεν μετ' εὐτελείας) e legato alla misura; nella peste καλός è svuotato e coincide con il piacere immediato: lo stesso aggettivo misura la distanza tra la città ideale e quella reale.

16. Un difetto diventa virtù in due coppie: l'audacia sconsiderata diventa coraggio fedele ai compagni; la furia impulsiva diventa «parte dell'uomo vero». Una virtù diventa difetto in quattro: l'esitazione prudente diventa viltà; la moderazione paravento della codardia; l'intelligenza attenta a tutto inerzia; la riflessione per sicurezza pretesto per sottrarsi. Prevale il secondo tipo: nella stasis sono sospette proprio le qualità che frenano la violenza (prudenza, moderazione, riflessione), e viene premiato chi agisce subito e colpisce per primo.

17. Per sé gli Ateniesi rinunciano ai «bei nomi»: la giustizia del loro impero, guadagnato abbattendo il Persiano, e il torto subito come motivo dell'attacco. Ai Meli chiedono di non dire che non hanno combattuto con Atene perché coloni degli Spartani, né che non le hanno fatto torto. Al loro posto propongono il criterio del possibile, sulla base di ciò che le due parti pensano davvero. La frase finale ha il tono di una legge perché è generale (ἐν τῷ ἀνθρωπείῳ λόγῳ), al presente, senza soggetti particolari (οἱ προύχοντες… οἱ ἀσθενεῖς) e costruita con un'antitesi perfettamente simmetrica: è una γνώμη.

18. *Traccia di risposta.* Il proemio annuncia la guerra come la più grande di tutte (capitolo 9); qui la spedizione è la più grande impresa della guerra e, forse, di tutte quelle greche conosciute per tradizione (ἀκοῇ): stessa misura della grandezza, ma rovesciata in disastro. I superlativi (μέγιστον, λαμπρότατον, δυστυχέστατον) e le formule totali (κατὰ πάντα πάντως, οὐδὲν ὅτι οὐκ) danno un tono solenne; ἀπονοστέω è verbo poetico, legato al νόστος degli eroi omerici, e πανωλεθρία è parola anche di Erodoto per la rovina di Troia: la sconfitta ateniese entra nella misura dell'epica.

19. πολίτης «cittadino»; πολιτεία «cittadinanza; costituzione» (it. «polizia», attraverso il latino); πολιτεύομαι «fare politica, vivere da cittadino»; δημοκρατία «potere del popolo» (it. «democrazia»); δημοσίᾳ «a spese pubbliche»; ὀλιγαρχία «potere di pochi» (it. «oligarchia»); ἰσονομία «uguaglianza davanti alla legge» (it. «isonomia», termine dotto); ἀνομία «assenza di legge» (it. «anomia», termine della sociologia); αὐτόνομος «che vive con leggi proprie» (it. «autonomo»); ἡγεμονία «guida, comando» (it. «egemonia»).

20. a) «presso i magistrati e i pochi» (ἀρχαί = magistrati); b) «l'impero che avete è una tirannide» (ἀρχή = impero); c) «la malattia diede inizio all'illegalità» (ἄρχω + genitivo = cominciare, dare inizio a); d) «l'inizio della guerra».

21. στάσις è la lotta tra fazioni, la guerra civile; «stasi» è l'immobilità (dallo stesso verbo ἵστημι nel senso di «stare fermo»). ἀνομία è l'assenza di leggi; «anomalia» viene da ἀνωμαλία (ἀν- + ὁμαλός «uguale»), «irregolarità». πολιτεία è la cittadinanza o la costituzione; «polizia» ne deriva attraverso il latino, ma indica il corpo che mantiene l'ordine pubblico. τύραννος è chi detiene un potere personale fuori dalle leggi, anche se governa bene; «tiranno» oggi indica soprattutto un capo crudele e oppressivo.

22. (1) Chiunque, medico o profano, secondo le sue conoscenze (καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης). (2) Dirà com'era la malattia e ne indicherà i segni, perché chi li osserva, se il male tornasse, possa riconoscerlo sapendolo in anticipo. (3) Perché lui stesso si ammalò e vide altri soffrire (αὐτός τε νοσήσας καὶ αὐτὸς ἰδών): esperienza diretta e osservazione. (4) Imperativo di terza persona: λεγέτω; futuri: λέξω, δηλώσω; ottativo potenziale: ἂν ἔχοι (con ἄν ripetuto in ἀφ' ὧν ἄν τις… μάλιστ' ἂν ἔχοι).

23. «La causa era che egli, potente per prestigio e per intelligenza, e notoriamente del tutto incorruttibile dal denaro, teneva a freno la massa lasciandola libera, e non era guidato da essa più di quanto la guidasse lui, perché, non avendo acquistato il potere con mezzi indebiti, non parlava per compiacerla, ma, forte del suo prestigio, sapeva anche contraddirla fino a provocarne l'ira. Così, ogni volta che si accorgeva che erano baldanzosi fuori luogo per arroganza, con le sue parole li spaventava fino a farli temere; e quando, al contrario, avevano paura senza ragione, li riportava alla fiducia. Era, di nome, una democrazia; di fatto, il governo del primo cittadino.» (διὰ τὸ μὴ… λέγειν infinito sostantivato causale; κτώμενος participio presente con valore di imperfetto: oppure «poiché non aveva acquistato»; αἴσθοιτο ottativo iterativo nella temporale ὁπότε.)

24. «E molte e terribili sventure si abbatterono sulle città durante le guerre civili, come accadono e sempre accadranno finché la natura degli uomini resterà la stessa, ora più gravi, ora più miti, e diverse nelle forme, a seconda di come si presentano nei singoli casi i mutamenti delle circostanze. In pace e nella prosperità, infatti, le città e i privati hanno sentimenti migliori, perché non cadono in costrizioni contro la loro volontà; la guerra invece, togliendo il benessere della vita quotidiana, è un maestro violento, e rende simili alle circostanze gli stati d'animo dei più.» (ἕως ἄν… ᾖ temporale eventuale; ὡς ἄν… ἐφιστῶνται modale eventuale: si nota il congiuntivo con ἄν; διὰ τὸ μὴ… πίπτειν infinito sostantivato causale.)

25. «E un desiderio di partire si impadronì di tutti allo stesso modo: i più anziani erano convinti che avrebbero sottomesso le terre contro cui navigavano o che, comunque, una forza così grande non avrebbe potuto subire rovesci; i giovani in età militare erano spinti dal desiderio di vedere e conoscere un paese lontano, e speravano di salvarsi; la grande massa dei soldati sperava di guadagnare denaro subito e di conquistare una potenza da cui ricavare una paga per sempre. (4) Così, per il desiderio eccessivo della maggioranza, chi pure non era d'accordo stava zitto, temendo di sembrare malintenzionato verso la città se avesse votato contro.» (ὡς… καταστρεψομένοις participio futuro con ὡς, concordato con τοῖς πρεσβυτέροις; σφαλεῖσαν ἄν participio aoristo con ἄν potenziale; gli infiniti futuri οἴσειν, προσκτήσεσθαι, ὑπάρξειν dipendono da un verbo di speranza sottinteso; μὴ… δόξειεν completiva di timore con ottativo obliquo.)

26. «(La città) si consuma nei germogli fruttiferi della terra, si consuma nelle mandrie di buoi al pascolo e nei parti delle donne, che non danno figli; e il dio che porta il fuoco, la peste odiosissima, si è abbattuto sulla città e la incalza; per opera sua si svuota la casa di Cadmo, mentre il nero Ade si arricchisce di gemiti e di lamenti.» Oppure, più vicino al greco: «Si consuma nei calici fruttiferi della terra…». Note di stile: anafora di φθίνουσα in apertura di due versi; enjambement τόκοισί τε / ἀγόνοις e μέλας δ' / Ἅιδης, che mette in rilievo l'aggettivo «sterili» e il nome del dio dei morti; πλουτίζεται allude forse a Πλούτων, altro nome di Ade (gioco di parole possibile, non certo).

27. *Traccia di risposta.* πᾶσα γῆ τάφος: A conserva l'ordine e la forma della sentenza («tutta la terra è tomba»); B la rende più naturale («la tomba è il mondo intero») e anticipa il soggetto logico. ἄγραφος μνήμη… ἐνδιαιτᾶται: A traduce alla lettera «abita… una memoria non scritta»; B spiega l'aggettivo («un ricordo che nessuno ha scritto») e rende ἐνδιαιτᾶται con «vive». τῆς γνώμης μᾶλλον ἢ τοῦ ἔργου: A rende γνώμη con «animo», B con una relativa («ciò che vollero»), che esplicita il contrasto tra intenzione e azione. Una buona traduzione personale può unire la sentenza breve di A e la chiarezza di B, ad esempio: «Degli uomini illustri è tomba la terra intera…».

28. *Traccia di risposta.* L'Epitafio (II 37–41) presenta una città fondata sul rispetto spontaneo delle leggi (οὐ παρανομοῦμεν, 37, 3), sull'amore misurato per il bello (φιλοκαλοῦμεν μετ' εὐτελείας) e sull'educazione (τῆς Ἑλλάδος παίδευσις). La peste (II 53) mostra la stessa città senza legge (ἀνομία), dove il bello si riduce al piacere immediato e nessuno teme gli dèi o i tribunali. Tucidide accosta i due testi senza commento (II 47, 1–2: «finito l'inverno… all'inizio dell'estate»): il ritratto ideale vale come misura, la peste come prova della fragilità di quell'ordine di fronte alla paura della morte. Conclusione possibile: Tucidide non smentisce Pericle, ma mostra che la città dell'Epitafio esiste solo finché gli uomini pensano di avere un futuro.

29. *Traccia di risposta.* Metodo: entrambi dichiarano le fonti (Tucidide la propria esperienza, Manzoni i cronisti Tadino e Ripamonti) e descrivono con precisione. Comportamenti collettivi: in Tucidide l'abbandono delle leggi e degli scrupoli religiosi, la ricerca del piacere immediato, la voce dei pozzi avvelenati al Pireo; in Manzoni la caccia agli untori, la paura che soffoca il buon senso («il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune»). Giudizio: Tucidide analizza le cause senza moralizzare; Manzoni giudica alla luce della fede e della ragione. Elemento comune: l'epidemia mette alla prova non solo i corpi ma le istituzioni e le parole.

30. (1) «Crediamo infatti che il divino, per quanto si può credere, e l'umano, in modo evidente, sempre, per una necessità di natura, comandi dove è più forte; e noi non abbiamo posto questa legge, né siamo stati i primi a usarla quando era già stabilita, ma l'abbiamo ricevuta quando esisteva già e la lasceremo perché esista per sempre, e ce ne serviamo, sapendo che anche voi e altri, se aveste la nostra stessa potenza, fareste lo stesso.» (2) οὗ ἄν κρατῇ: ἄν con il congiuntivo in una relativa (locale) eventuale: «dovunque sia più forte»; δρῶντας ἄν: ἄν con il participio, potenziale/irreale («che fareste»), in un periodo ipotetico implicito (la protasi è il participio γενομένους). (3) ἐς αἰεί: ἐς per εἰς e αἰεί per ἀεί, tratti dell'attico antico (capitolo 9). (4) Che chi è più forte comanda per necessità di natura, e che questa legge vale per gli dèi come per gli uomini: gli dèi non proteggeranno i deboli contro i forti, perché seguono anch'essi la legge del potere. (5) In V 89 gli Ateniesi hanno escluso la giustizia dove la forza non è pari; qui estendono la tesi agli dèi. La tesi è di un personaggio in una trattativa; Tucidide la colloca prima della spedizione in Sicilia, dove la sicurezza degli Ateniesi li porterà alla rovina: il giudizio dello storico sta nella composizione, non nelle parole degli Ateniesi.